

Teologia Dogmatica 1° Corso  
(Appunti presi dalle lezioni del Professore. Corretti dal P. Trapè)

CAPITOLO I

LEZIONE PRIMA

LA FEDE

Come già vi ho detto, il nostro corso al secondo trimestre non sarà che una continuazione di quello che abbiamo fatto nel primo. nel primo trimestre abbiamo messo i fondamenti filosofici, nel secondo sulla base di questi fondamenti cercheremo di approfondire la scienza della fede.

TEOLOGIA, SCIENZA DELLA FEDE

La teologia, come già sapete, è la scienza della fede. Una scienza che si articola in diversi punti, che possiamo esprimere con queste domande:

- 1) Perché credo?
- 2) Che cosa credo?
- 3) Qual è il valore della mia fede?
- 4) Come posso comunicare agli altri quello in cui credo?
- 5) Come posso difendere la mia fede contro coloro che la negano e la combattono?

Le risposte a queste cinque domande costituiscono l'articolazione dei nostri corsi di teologia. I diversi professori rispondono secondo la loro materia e le loro competenze, ma tutte le risposte non hanno altro scopo se non quello di chiarire le questioni proposte dalle domande predette.

- 1) *Perché credo?*

Ognuno deve porsi questa domanda. La fede deve diventare matura

e per diventare matura deve chiedersi quali siano le ragioni su cui essa si fonda. Quanto più è grande la cultura laica, tanto più urge dare una risposta a questa domanda. La cultura ci pone tante domande circa la fede, ma la prima e più importante è questa: *perché credo?*

2) *Che cosa credo?*

Qual è il contenuto della mia fede, quali le verità a cui aderisco? La risposta a questa seconda domanda c'impugna in una ampia e attenta conoscenza della Rivelazione.

3) *Qual è il valore, il significato della mia fede?*

È l'aspetto più profondo, quello che ci tocca più da vicino, quello che ci spiega come la fede s'inserisca nella nostra vita, ne custodisca e ne assicuri i più grandi valori, la orienti verso l'ultimo fine, la conduca alla salvezza e sia anche una fonte perenne e feconda di ordine, di pace e di benessere temporale.

4) *Come posso comunicare agli altri la mia fede?*

È una domanda la cui risposta impone il piano dell'apostolato. Ognuno che ha la fede cristiana deve sentirsi un missionario; sentendosi un missionario, sentire il bisogno di sapere come presentare agli altri la propria fede. Questo implica le seguenti esigenze: la conoscenza della fede, la conoscenza della cultura, la conoscenza della psicologia umana.

5) *Come posso difendere la mia fede?*

La risposta a quest'ultima domanda è molto importante, soprattutto oggi. Oggi c'è bisogno di essere agguerriti per difendere validamente la nostra fede: difenderla contro l'ignoranza molto diffusa, difenderla contro gli attacchi aperti degli errori dominanti, soprattutto del materialismo e dell'ateismo, che nascono dall'ignoranza della dottrina cattolica o dalla volontà di abbatterla. Nel primo come nel secondo caso occorre saperla difendere. In ogni caso abbiamo il dovere di dissipare l'ignoranza, di rispondere alle difficoltà e quindi di avere una fede matura. Fede matura che possiamo avere solo attraverso la scienza teologica. Ecco la ragione dei nostri corsi. L'unico dispiacere è che essi non sono seguiti

come meriterebbero. Chi sa rispondere alle domande predette possiede la scienza della fede. Ma che cos'è la fede? Ci professiamo cristiani perché abbiamo la fede; ma sappiamo tutti e chiaramente che cos'è la fede? Approfondiamo dunque questa nozione attraverso i documenti ecclesiastici.

### *Nozione della fede*

Della fede hanno parlato lungamente i due ultimi Concilii, il Concilio Vaticano 1° e il Concilio Vaticano 2°. Perché? Per due ragioni: *primo*, perché è una questione fondamentale; *secondo*, perché in questi tempi ci sono errori gravi intorno alla fede. Gli errori intorno alla fede sono essenzialmente due, diametralmente opposti tra loro: il razionalismo ed il fideismo.

Che cos'è il *razionalismo*? È l'atteggiamento di coloro che professano di seguire solo la ragione e rigettano la fede. Quindi i problemi della vita nella loro totalità devono essere sciolti dalla ragione, non dalla fede. È la posizione dell'illuminismo dei secoli passati.

Al polo opposto c'è un altro errore, che sembra nascere dalla pietà ed invece distrugge anch'esso la fede non meno del primo. Si chiama *fideismo*: l'atteggiamento di coloro che rigettano il contributo della ragione per fondare la fede. La fede è fede, dicono, conseguentemente bisogna accettarla. Chi l'accetta, bene; chi non l'accetta, non l'accetta; la ragione non ha nulla da dire. Una posizione, come vedete, pessimista: la prima attribuisce forza eccessiva alla ragione umana, facendola arbitra di tutte le verità e quindi arbitra della nostra salvezza; la seconda la annulla, negandone la funzione nell'acquisto della fede. I difensori di questa posizione negano di conseguenza tutto quello che abbiamo detto fino ad ora in filosofia, negano la dimostrazione razionale dell'esistenza di Dio, la dimostrazione della creazione, quindi di tutte le verità che in filosofia ci siamo sforzati di illustrare con la luce della ragione. Due errori, vi dicevo, opposti tra loro, ma che ognuno a modo suo nega la credibilità della fede. Per questo i Concilii si sono occupati di questo argomento.

Il Concilio Vaticano I°, nel proporre la definizione della virtù della fede, ha insistito sull'aspetto soggettivo della fede. Infatti possiamo considerare il contenuto (qual è la tua fede? in che cosa tu credi?), ma possiamo considerare l'atteggiamento soggettivo di chi crede. Sotto questo aspetto soggettivo la fede è una virtù e il Concilio Vaticano I° la definisce così: *Una virtù soprannaturale con la quale crediamo che sono vere le verità rivelate da Dio e le crediamo non per l'intrinseca evidenza delle verità stesse, ma per l'autorità di Dio che le rivela, perché Dio non può ingannare né ingannarsi.* La fede è la virtù che ci porta ad aderire alla Rivelazione, alle verità rivelate da Dio, adesione che non nasce dalla luce intrinseca delle verità stesse, ma nasce dalla nostra accettazione dell'autorità di Dio che le ha rivelate, di Dio che non può ingannare né ingannarsi. Quindi per il Concilio Vaticano I° l'atto di fede o la virtù della fede appartiene all'intelligenza, che aderisce alla verità, e alla volontà, che porta l'intelligenza ad aderire alle verità che Dio ha rivelato. Senza questo atto della volontà non può esserci atto di fede; la fede dunque è anche un atto di amore.

Il Concilio Vaticano II° ha ripreso questo argomento aggiungendo ai due elementi un terzo elemento, o meglio esplicitando il secondo. Ha esplicitato cioè l'elemento dell'amore come fiducia. L'atto della fede è un atto di fiducia, un abbandono alla parola di Dio creatore e quindi un abbandono al piano eterno della salvezza. Vi leggo il n° 5° della «*Costituzione sulla divina Rivelazione*». Il Concilio dice così: *A Dio che si rivela è dovuta l'obbedienza della fede, con la quale l'uomo si abbandona a Dio tutt'intero liberamente, prestandogli il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà e acconsentendo volontariamente alla Rivelazione data da Lui. Perché si possa prestare questa fede, è necessaria la grazia di Dio che soccorre e gli aiuti interiori dello Spirito Santo, il quale muova il cuore e lo rivolga a Dio, apra gli occhi della mente, e dia a tutti la dolcezza nel consentire e nel credere alla verità. Affinché poi l'intelligenza della Rivelazione diventi sempre più profonda, lo stesso Spirito Santo perfeziona continuamente la fede per mezzo dei suoi doni.* Dunque abbiamo: *A Dio che si rivela, Dio creatore che si manifesta, è dovuta l'obbedienza della fede con la quale l'uomo si abbandona a Dio tutto intero, liberamente, prestandogli il pieno*

*ossequio dell'intelletto e della volontà e acconsentendo volontariamente alla Rivelazione da Lui data.* Perciò, concludendo: la fede importa un atto dell'intelligenza, un atto della volontà, un atto di fiducia e di abbandono a Dio rivelatore. Infatti che cosa è la Rivelazione? La Rivelazione è una verità, un bene, una meta. Una verità da conoscersi, un bene da possedersi, una meta da raggiungersi. Di conseguenza, chi crede aderisce a una volontà manifestata, ama il bene che gli viene offerto, si proietta verso la meta che gli è stata indicata. Dunque la fede risponde alla Rivelazione. Se la Rivelazione divina importa la verità e il bene è la meta da raggiungere, ne segue che la fede è un'adesione alla verità e c'entra perciò l'intelletto; un amore del bene, e c'entra perciò la volontà; è una opzione fondamentale verso la meta da raggiungere e c'entra perciò tutto il nostro essere in tensione verso il fine ultimo, quello escatologico della fede. Vedete allora che il concetto della fede, che sembrava fosse tanto semplice, è molto complesso.

#### *PROPRIETÀ DELLA FEDE*

Perché vediate un po' meglio la complessità dell'atto di fede, vorrei dirvi anzitutto quali sono le sue proprietà. Vorrei ridurle a quattro: la fede è oscura, ma è anche ragionevole; è necessaria, ma è anche un dono gratuito di Dio. Riflettiamo su queste proprietà. Le ho presentate in binomi apparentemente opposti per richiamare la vostra attenzione e indurvi a riflettere seriamente.

##### *1) La fede è oscura*

La fede è oscura. Cosa pensate che possano significare queste parole? Vogliono dire che noi non vediamo le cose alle quali crediamo e appunto le crediamo perché non le vediamo; non le crederemmo se le vedessimo. S. Agostino dice in latino così: *Si vides non est fides - Se vedi non è la fede.* Perché dunque è oscura? Perché significa aderire ad una verità non per la evidenza della verità stessa, ma per l'autorità di chi ce la propone. Quando noi ammettiamo una verità matematica, l'ammettiamo per il fulgore della verità che si sprigiona da essa e rapisce

il nostro assenso, cioè ci costringe a dire: *è così, è chiaro*; non può essere diversamente: due più due fanno quattro. Invece il bambino, quando ritiene per certo ciò che la mamma gli dice del papà che egli non ha conosciuto, fa un atto di fede nelle parole della mamma. Evidentemente si tratta di fede umana, ma si tratta di fede. Tutta la nostra vita umana è basata sulla fede. L'amicizia è basata sulla fede, la famiglia è basata sulla fede, la cosa più cara che c'è nella vita, quella di poter dire mamma, è basata sulla fede. Se mi ammalo e vado all'ospedale e mi affido nelle mani di un medico, faccio un atto di fede. Tutta la vita sociale è basata su un atto di fede. Noi ammettiamo, per la fiducia che abbiamo sulla parola altrui, cose che non vediamo, cose dalle quali dipende la nostra stessa vita. Ecco perché la fede è oscura. Oscura significa che le verità a cui aderiamo non le vediamo con la nostra intelligenza, ma l'ammettiamo per l'autorità di chi ce le rivela, di chi l'annuncia. Nel caso della fede cristiana, le verità che ne costituiscono il contenuto non le vediamo in se stesse, ma le ammettiamo per l'autorità di Dio, di Cristo, della Chiesa. Questo vogliamo dire quando diciamo che la fede è oscura.

## 2) *La fede è ragionevole*

La fede è oscura ma anche ragionevole. Per spiegare questo concetto vorrei servirmi di una espressione di S. Agostino, il quale ha parlato molto di questo argomento. In una sua opera troviamo queste parole: *Pensiamo di vedere, se si può dire, con i suoi occhi ciò che crediamo. E dobbiamo appunto credere, proprio perché non possiamo vedere* (cf. *De f. r. quae n. v. 2, 3*). Fermiamoci a considerare queste parole; poi diremo quelle un po' più difficili, che vengono appresso. Anche la fede ha i suoi occhi. Principio fondamentale: la fede è oscura, non è cieca; ha i suoi occhi con i quali vede che è vero quello che ancora non vede. Ma che cosa significa vedere che è vero quello che ancora non si vede? Significa vedere che l'autorità di colui che ci propone la fede è credibile. Torniamo alla fede umana. Perché crediamo alla mamma, all'amico, al dotto? Perché li riteniamo credibili, cioè degni di fede. Così è per la fede che salva, la fede cristiana. Crediamo fermamente, perché riteniamo degni di fede Dio, Cristo o la Chiesa. Dimostriamo l'esistenza di Dio, la storicità di Cristo che ci ha parlato in nome di Dio, l'autorità

della Chiesa che continua la missione di Cristo ed in nome di Cristo annunzia il messaggio evangelico. Con ciò vediamo che è vero quello che ancora non vediamo, cioè le verità della fede, molte delle quali sono inaccessibili alla nostra ragione. Dunque gli occhi della fede consistono nel constatare l'autorità di chi ci propone la Rivelazione divina. È la parte della teologia che si chiama *apologetica*.

L'*apologetica* ha questo scopo: dimostrare con gli argomenti di ordine storico (ecco un occhio della fede) e di ordine filosofico (ecco l'altro occhio della fede) l'autorità di Dio, l'autorità di Cristo, l'autorità della Chiesa. Quando nella prima parte abbiamo dimostrato l'esistenza di Dio e la creazione, che cosa abbiamo fatto? Abbiamo messo il fondamento alla nostra fede. Non è possibile credere a Dio quando non si ammette anzitutto l'esistenza di Dio; e l'esistenza di Dio è anch'essa oggetto di un atto di fede, ma è anche una verità che possiamo dimostrare con la nostra ragione. Noi possiamo arrivare a Dio con la nostra ragione. E quando Cristo nel Vangelo ha detto: *Se non credete a me, credete alle mie opere*, che cosa ha fatto se non darci la prova delle sue parole, cioè della sua autorità? E nel nostro corso considereremo uno di questi argomenti, quello centrale: la Risurrezione Cristo. Parlando della Resurrezione di Cristo non ne parleremo solo sotto l'aspetto apologetico, ma c'è anche l'aspetto apologetico che dobbiamo prendere in considerazione: se Cristo è realmente risorto, come aveva promesso, tutte le sue parole sono vere. Le ha confermate appunto con la Resurrezione. Dunque attraverso l'argomentazione apologetica - con cui dimostriamo l'esistenza di Dio, dimostriamo la divinità di Cristo, dimostriamo l'autorità della Chiesa, che è quella di continuare a predicare il messaggio di Cristo - noi vediamo che è vero quello che ancora non vediamo. Ecco gli occhi della fede.

Riprendiamo ora le parole di S. Agostino e leggiamole tutte: «La fede ha i suoi occhi con i quali vede in qualche modo che è vero quello che ancora non vede, ma con i quali vede, in ogni modo, che ancora non vede quello che crede» (cf. *De f. r. quae n. v. 2, 3*). La prima parte ora è chiara. La seconda è un po' più difficile, ma non troppo per non essere capita. Essa esprime l'altro aspetto della fede, quello che abbiamo considerato prima: l'oscurità. Se con gli occhi della fede vediamo

che è vero quello che non vediamo, vediamo anche che non vediamo quello che ancora crediamo, perché, se lo vedessimo, non avremmo bisogno di crederlo. Sono i due aspetti della fede, razionalità e oscurità, che vengono espressi con le parole agostiniane che sono veramente stupende. Razionalità dunque della fede. Il Signore ci chiede la fede, ma la chiede a noi creati esseri ragionevoli e quindi vuole che ci serviamo della ragione. Vuole il nostro ossequio, ma vuole che sia “ragionevole” cioè degno di uomini ragionevoli. La ragione rientra intimamente anche nel nostro atto di fede, il quale non è cieco ma è luminoso, pur essendo l’adesione a una verità che noi non vediamo ancora. Quindi la posizione della Chiesa nel proporre la fede passa in mezzo a due opposti errori: quello del razionalismo e quello del fideismo. Capisco che spesso questa via di mezzo è la più difficile, ma la verità passa sempre tra due opposti errori. Sarei lieto se una volta potessi dirvi, in un vasto panorama di tutta la teologia, come la verità cattolica passa sempre in mezzo a due errori. Questo però ve lo dico alla fine, se qualcuno me lo ricorderà. Vi dirò cioè come i dogmi cattolici della Trinità, dell’Incarnazione, dei Sacramenti, della costituzione della Chiesa, passano in mezzo a due opposti errori. Ma per ora vi basti questo accenno. Intanto continueremo con le prerogative della fede.



## LEZIONE SECONDA

Ricorderete che la volta scorsa terminavo la mia conversazione con un testo di S. Agostino che descrive in modo stupendo le due prerogative della fede di cui parlavamo. La fede è oscura e la fede è ragionevole. È oscura perché credendo non vediamo la verità a cui crediamo ed è ragionevole perché vediamo l'autorità di chi ci propone la verità da credere. Ma vi avevo annunziato altre due prerogative della fede. Vi dissi infatti che la fede non solo è oscura e ragionevole, ma anche necessaria e soprannaturale. Che cosa vogliamo dire con queste parole?

### 3) *La fede è necessaria*

La fede è necessaria: vuol dire che è la risposta indispensabile che dobbiamo dare alla Rivelazione divina. Parleremo tra poco della Rivelazione divina come del piano di Dio per la nostra salvezza. La nostra risposta attraverso la fede è la condizione necessaria per giungere alla salvezza. Il Concilio di Trento ha un paragrafo molto importante su questo punto. Dice: *La fede è l'inizio, il fondamento, la radice della giustificazione*. Ma senza essere giusti davanti a Dio, cioè senza essere amici di Dio, non si può raggiungere la salvezza. Avrete intuito subito le tre immagini che usa il Concilio: *Inizio, fondamento, radice*. Sono tre immagini molto belle ed efficaci: se la vita spirituale è un edificio, la fede ne è il fondamento; se la vita spirituale è un cammino, la fede ne è l'inizio; se la vita spirituale è un albero che deve portare i suoi frutti, la fede ne è la radice. Con questo il Concilio non fa altro che riassumere la dottrina della Scrittura che insegna: *Senza la fede è impossibile piacere a Dio*. Fede dunque necessaria. Ma non basta la fede; la fede deve operare per mezzo dell'amore, perché la fede senza le opere è morta; però la fede è necessaria come la prima risposta dell'anima a Dio, il primo movimento verso Dio.

### 4) *La fede è un dono di Dio*

Ma vi ho detto anche che la fede è soprannaturale. Che cosa vuol dire "soprannaturale"? Vuol dire che la fede è un dono di Dio: un dono

di Dio che ci viene dato attraverso la grazia divina che, illuminando la nostra intelligenza e muovendo la nostra volontà con soavità, ci porta a credere alla Rivelazione divina. In altre parole: la fede è un dono di Dio, non già perché esclude la nostra collaborazione ma perché esige l'aiuto della grazia. Questa espressione agostiniana è stata ripetuta da tanti concili ed è diventata l'espressione cattolica. L'ha insegnato il Concilio Vaticano II°, ripetendo il Concilio Vaticano I°, il quale aveva ripetuto a sua volta il Concilio di Trento. Perché si possa prestare questa fede è necessaria la grazia di Dio, che previene e soccorre, e gli aiuti interiori dello Spirito Santo che muova il cuore e lo rivolga a Dio e dia a tutti dolcezza nel consentire e nel credere alla verità. Una verità, questa, che dobbiamo sottolineare. La fede esige la cooperazione della nostra libera volontà, però è un dono che viene da Dio, è un dono che Dio ci dà attraverso l'azione dello Spirito Santo, che muove soavemente la nostra volontà e la porta a credere. Capisco che queste parole possono suonare oscure per voi, perché la spiegazione di esse viene data nel secondo e terzo anno, quando parleremo della grazia divina. Per ora posso dire che l'aiuto della grazia non esclude la nostra operazione, ma la esige e la suscita.

Capire questo non è facile, perché la grazia divina opera interiormente in noi, tocca il nostro cuore e, pur lasciando all'animo la sua libertà, lo volge soavemente a Dio. Come? Pochi, diceva S. Agostino, possono capirlo. Intanto riteniamo le parole sapienti di questo Dottore che dice: *Il libero arbitrio della volontà non ci viene tolto perché viene aiutato (dalla grazia), ma viene aiutato perché non ci viene tolto*. Non dimentichiamo che l'azione dello Spirito Santo è anzitutto un'azione che ci porta ad aprirci a Dio attraverso l'invocazione della preghiera, la quale è il filo d'oro che ci porta la grazia. Ricordiamo il Vangelo: *Chiedete ed otterrete, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto* (Lc 11,9). Non si spezzi il filo d'oro della preghiera e non verrà meno la grazia. Quindi questi due aspetti – la necessità e la soprannaturalità della fede – non sono opposti, ma sono effettivamente, anche se misteriosamente, conciliabili tra loro.

Ma proponiamoci un'altra domanda: da dove deduciamo che la fede è soprannaturale, cioè un dono di Dio? La risposta è semplice: dal fatto

che la Chiesa ci invita a pregare e tutta la Chiesa prega per la conversione degli infedeli. Cosa significa la preghiera liturgica perché *Iddio tocchi il cuore a quelli che non credono*, se non l'espressione concreta della fede nella necessità dell'azione della grazia per la conversione? La Chiesa prega per la conversione degli infedeli, prega per la conversione dei peccatori, prega e ci invita a pregare perché il Signore aumenti in noi la fede, la speranza e la carità. La Chiesa orante è dunque un argomento irrefutabile della necessità della grazia divina per avere la fede e per vivere cristianamente. Con questo potremo concludere questo capitolo che abbiamo dedicato alla fede. Non abbiamo detto tutto - sarebbe stato impossibile-, ma il poco che abbiamo detto può aiutarci a capire un po' meglio la profondità, la complessità, la bellezza di quella fede per cui ci sentiamo e ci chiamiamo fedeli, fedeli cristiani.

## CAPITOLO II

### LA RIVELAZIONE DIVINA

Il secondo argomento che volevo trattare con voi è quello della Rivelazione divina. La fede è la nostra risposta alla Rivelazione. Ma che cos'è la Rivelazione? Ecco il tema che dobbiamo trattare prima di passare a quello che voi attendete, cioè a quello della storicità dei Vangeli.

#### *Nozione della Rivelazione*

Della Rivelazione parla il Concilio Vaticano II° al n°2 del testo della Costituzione sulla Rivelazione. Vale la pena di leggere questo numero insieme. Il Concilio dice così: *Piacque a Dio, nella sua bontà e sapienza, rivelare se stesso e manifestare il mistero della sua volontà, mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, nello Spirito Santo hanno accesso al Padre, sono resi partecipi della vita divina. Questa economia della Rivelazione avviene con eventi e parole intimamente connessi, in modo che le opere, compiute da Dio nella storia della salvezza, manifestino e rafforzino la dottrina e le realtà significate dalle parole, e le parole dichiarano e chiariscono il mistero in esse contenuto. La profonda verità, poi, sia di Dio, sia della salvezza degli uomini, per mezzo di questa rivelazione, risplende a noi in Cristo, il quale è insieme il mediatore e la pienezza di tutta intera la Rivelazione.* In questo brano che vi ho letto abbiamo tutti gli elementi essenziali della Rivelazione.

Anzitutto *l'elemento dell'origine*. L'origine della Rivelazione è Dio che si rivela, è Dio che manifesta se stesso. Il Concilio parla della bontà e sapienza divina. Se la creazione è un'opera della sapienza e dell'amore di Dio - *si aperse in nuovi amor l'eterno amore* (Dante, *Par.* XXIX, 18) -, molto più è opera dell'amore divino la Rivelazione: Dio non soltanto ci dà l'essere, ma ci manifesta il suo pensiero, il mistero della salvezza, rivelandoci che vuole introdurci alla partecipazione della sua vita intima, della sua vita più profonda, cioè la vita del mistero trinitario. Nella S. Scrittura abbiamo due nozioni di Dio: Dio è l'Essere

supremo - *Io sono colui che sono* (Esodo 3, 14) - e Dio è amore (*1 Io. 4, 16*). Nella Rivelazione Dio si manifesta come Amore.

Il *secondo elemento* è la *destinazione*. La Rivelazione è destinata all'uomo, affinché l'uomo diventi partecipe della vita stessa di Dio: è il punto più profondo della Rivelazione cristiana e della vita cristiana. Dio si rivela non per sé, ma per noi: per renderci partecipi della sua vita e della sua felicità.

Il *terzo elemento* è il *centro e il termine: Cristo*. Dio si rivela in Cristo, che è il centro della Rivelazione, il termine, il consumatore, cioè il perfezionatore della Rivelazione. Tutta la teologia è incentrata in Cristo: Cristo il Rivelatore, il Redentore, il Santificatore. Dio vuole renderci partecipi della sua vita - vuole renderci suoi figli - e si rivela a noi per mezzo del suo Figlio: ne ha uno solo per natura e vuole averne molti per dono di grazia. Questo in breve è tutto il mistero della nostra vocazione soprannaturale.

Ma troviamo in questo brano del Concilio anche un *quarto elemento*: la *natura della Rivelazione*. Cos'è la Rivelazione? La Rivelazione consiste negli eventi e nelle parole intimamente connessi: Dio entra nella storia, opera e parla; le parole chiariscono i fatti, i fatti chiariscono le parole, fatti e parole sono intimamente connessi. Il Vangelo dice che Gesù cominciò a fare ed a parlare: fatti e parole. Quindi la Rivelazione divina cala nella storia, si attua nella storia attraverso le opere che Dio compie in essa e attraverso le parole che dice. Per legare quest'idea a un testo della S. Scrittura vi consiglio di leggere le parole con le quali comincia la lettera agli Ebrei (1,1-2): *Molte volte e in molti modi Dio ci ha parlato per mezzo dei Profeti, nella pienezza dei tempi ci ha parlato per mezzo del Figlio suo*. È la Rivelazione. Ora, parlandoci per mezzo dei Profeti e del Figlio suo, Dio ci ha manifestato il mistero della sua volontà, cioè il mistero della salvezza.

### *Storia della salvezza*

La salvezza è un immenso dramma che abbraccia tutto il tempo, tutta la storia, che diventa per questo la storia della salvezza. Nell'arco

di questa storia possiamo distinguere cinque atti grandiosi. Gli antichi greci distinguevano in cinque atti la tragedia; noi possiamo distinguere in cinque atti questa grande azione divina per la salvezza del genere umano.

*Primo atto:* è la creazione e la vocazione primordiale dell'uomo alla partecipazione della vita divina.

*Secondo atto,* triste e lieto insieme: la caduta dell'uomo, il peccato e la promessa divina di riportare all'uomo di nuovo la salvezza, e quindi l'alleanza di Dio con Il suo popolo.

*Terzo atto:* è l'avvento di Cristo.

*Quarto atto:* è la missione della Chiesa.

*Quinto atto,* quello finale: è l'escatologia, i termini eterni della Città di Dio o della Chiesa.

Vorrei riassumere questi cinque atti con una espressione agostiniana. Cito spesso S. Agostino, non soltanto perché lo conosco e gli voglio bene, ma soprattutto perché le sue espressioni, che sono così splendide nella forma e così condensate nel contenuto, possono riassumere una lunga esposizione. Dice S. Agostino a proposito della Chiesa: *Dai tempi di Abele, il primo giusto ucciso dal fratello scellerato, e di seguito fino alla fine del tempo la Chiesa si evolve pellegrina fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio (De civ. Dei, 51, 2).*

## CAPITOLO III

### LEZIONE TERZA

#### LA STORICITÀ DEI VANGELI

La storicità dei Vangeli è una questione fondamentale, perché tocca da vicino la nostra fede, è il fondamento della nostra fede. Abbiamo detto: la Rivelazione, a cui noi rispondiamo per mezzo della fede, termina in Cristo, si trasmette all'umanità per mezzo di Cristo ed ha il suo centro in Cristo. Ma se Cristo è il centro della Rivelazione e i Vangeli ci parlano di Cristo, è ovvio chiedersi: attraverso i Vangeli possiamo sapere realmente ciò che Cristo ha fatto ed ha detto? I Vangeli sono un diaframma che ci separa da Cristo o sono un cristallo che ci fa vedere Cristo? Sono un'opera di storia o soltanto un'opera di fede? Ci riferiscono ciò che Cristo ha realmente fatto e detto o solo ciò che gli autori dei Vangeli pensavano di Lui? È il problema della storicità dei Vangeli. Ma c'è poi un'altra ragione che sottolinea l'importanza di questo argomento: una ragione polemica. Oggi è di moda presso alcuni teologi protestanti, come presso i razionalisti di tutti i tempi, parlare di Cristo come di un mito: si sostiene che nei Vangeli c'è solo l'espressione della fede degli Apostoli. Gli Evangelii sono un libro di fede e non un libro di storia. Noi quindi attraverso i Vangeli possiamo conoscere che cosa la Chiesa primitiva pensava di Cristo, ma non possiamo sapere che cosa in realtà Cristo pensava, che cosa Cristo ha fatto e insegnato.

A questo punto gli autori si dividono. Alcuni dicono: di Cristo sappiamo poco, appena l'esistenza e poco più; altri dicono che di Cristo non sappiamo assolutamente nulla. Quindi tutto quello che troviamo nei Vangeli è l'espressione della fede degli evangelisti, della fede della Chiesa primitiva che ha creato il messaggio evangelico, ha creato il mito di Cristo. Perciò il nostro scopo di studiosi deve essere quello di demitizzare, la parola oggi di moda: che cioè gli evangelisti e la Chiesa primitiva hanno creato il mito; noi dobbiamo smontarlo, dobbiamo cioè riportare le narrazioni evangeliche alle realtà o proporzioni naturali,

cercando di capire e di spiegare che il mito è un'espressione della fede, non della storia. È la posizione del teologo protestante Bultmann, che ha trovato molti seguaci, anche se oggi i suoi discepoli non seguono più il maestro, in quanto sottolineano l'aspetto storico del Vangelo, riconoscono cioè che non si può parlare del Vangelo solo come un libro di fede; bisogna parlarne come di un libro di storia. Ma il Bultmann non è il solo che parla di demitizzazione. Dobbiamo quindi parlare della storicità dei Vangeli per una ragione positiva e per una negativa, una dogmatica e una polemica. Ma prima di rispondere alla questione della storicità, anzi per rispondere ad essa, è necessario dare una risposta ad altre domande.

– La prima è questa: *Quando sono stati scritti i Vangeli?* È la questione della data di composizione, che ha un influsso immediato nel giudizio della storicità.

– Seconda questione: *Il contenuto dei Vangeli come è arrivato agli evangelisti.* È una seconda questione, che si può chiamare anche della storia della trasmissione delle narrazioni evangeliche. Oggi questa seconda questione è studiata molto e va sotto il nome del *metodo della storia delle forme*, cioè della maniera, delle forme attraverso le quali il materiale evangelico è arrivato agli evangelisti.

– Terza questione: *Qual è l'influsso degli evangelisti nella redazione del Vangelo?* È una terza questione, che si chiama la storia della redazione. Cioè prima ci chiedevamo come il materiale è arrivato agli evangelisti, adesso ci domandiamo come gli evangelisti hanno trattato questo materiale. Nel redigere il Vangelo ci hanno messo qualche cosa di personale o no? È il problema della redazione.

– Quarta questione: *Come il testo del Vangelo lasciatoci dagli evangelisti è arrivato fino a noi.* Quando noi apriamo il Vangelo, è ovvio chiedersi come questo testo che noi leggiamo è arrivato fino a noi, pur essendo stato scritto nei primi secoli della cristianità.

– Quinto ed ultimo problema: *Qual è il valore storico che dobbiamo dare alle pagine del Vangelo che andiamo leggendo e meditando?* È la questione che ci siamo proposti, cioè la storicità del Vangelo.

Come vedete il programma è chiaro, e mi pare che questa chiarezza possa servire a dire molte cose in forma relativamente breve.



– Prima questione: *Quando sono stati scritti i Vangeli*. Osservo subito che è una questione fondamentale, perché dal tempo in cui sono stati scritti dipendono molte cose. Altro sarebbe dire che i Vangeli sono stati scritti due, tre, quattro secoli dopo la vita di Cristo che viene narrata in essi, altro dire che i Vangeli sono stati scritti in un tempo vicinissimo alla vita del Cristo di cui parlano. La differenza è sostanziale. Quando noi abbiamo un documento che è stato scritto secoli e secoli dopo i fatti che narra, abbiamo tutto il diritto di avanzare i nostri dubbi e di fare le nostre riserve, mentre un documento che è di poco posteriore ai fatti che narra, merita per questo semplice motivo tutto il nostro rispetto. È il caso dei Vangeli. Abbiamo la gioia di poter dire, e con certezza, nella quale si trovano d'accordo anche i critici non cattolici, che i primi tre Vangeli (che si chiamano *Sinottici*, per la loro somiglianza) sono stati scritti prima della distruzione di Gerusalemme, prima del 70. Più precisamente: Marco, che è il più breve ed è il primo, tra il 50 ed il 60; forse nello stesso periodo quello di Matteo, tra il 60 e il 62-65; Luca, verso la fine del I° sec. Gli autori dei Vangeli: Matteo, Marco, Luca e Giovanni. Due discepoli di Cristo, due discepoli dei discepoli di Cristo: Luca discepolo di Paolo, Marco discepolo di Pietro.

Ora vi prego sottolineare il significato di quello che ho detto. Se i Vangeli sono scritti tra il 50 e il 60 o 65 e nostro Signore è morto nel 30, ne segue che sono stati scritti 25-30 anni dopo che Cristo ha operato e parlato. Questo è fondamentale, ricordatelo! E sono stati scritti da due apostoli che avevano seguito Cristo e da due discepoli degli Apostoli che hanno potuto sentire gli Apostoli o controllare i fatti e le dottrine che narravano.

– Seconda questione: *Il contenuto dei Vangeli, i fatti, la dottrina dei Vangeli come sono arrivati agli evangelisti che hanno scritto dopo 30 anni*. Qui il nostro compito è di sapere come dalla morte di Cristo o, se volete, dalla nascita di Cristo, a quando sono stati scritti i Vangeli i fatti e i detti di Cristo sono arrivati agli evangelisti. Il problema è chiaro. Un problema molto studiato e molto importante. Gli studi di questi anni hanno portato molta luce su questo argomento. Ed ecco nella forma più sintetica possibile la risposta: *attraverso la tradizione orale e scritta*.

1°) Innanzi tutto attraverso la predicazione degli Apostoli. Gli Apostoli, che avevano conosciuto il divino Maestro fin dal primo momento della sua vita pubblica e quindi lo avevano ascoltato, hanno cominciato a predicare il Vangelo. Questa predicazione orale, viva, si è trasmessa di giorno in giorno, di anno in anno, finché non è arrivata alla codificazione nei Vangeli.

2°) Ci sono state in questo periodo anche delle fonti scritte, cioè delle composizioni di brani, di fatti, di detti del Signore che venivano tramandati per iscritto. Di questo abbiamo una prova all'inizio del Vangelo di S. Luca (1,1-3) che ora leggeremo insieme. Sentite questo prologo e dite se non è stupendo: *Poiché molti han posto mano a stendete un racconto degli avvenimenti successi tra di noi, come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni fin da principio, e divennero ministri della parola, così ho deciso anch'io di fare ricerche accurate su ogni circostanza fin dagli inizi e scriverne per te un resoconto ordinato, illustre Teofilo, perché ti possa rendere conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto.*

Questo prologo è degno di un grande storico. Cosa c'è in esso? Molte cose.

A) S. Luca ci fa conoscere quali sono le sue fonti. Le fonti sono coloro che sono stati ministri della parola e hanno trasmesso quello che hanno visto. Quindi le fonti sono gli Apostoli che hanno predicato il Vangelo fin dall'inizio.

B) Ci fa sapere che altri avevano già scritto riassunti del Vangelo o il Vangelo. A chi si riferisca S. Luca non è chiaro. Può essere che si riferisca a Marco o a Matteo, può essere anche che si riferisca ad altri e ad altre composizioni che giravano nella Chiesa primitiva ed in cui erano raccolti i detti del Signore.

C) Ci fa sapere quale sia il suo metodo. Dice infatti: *Ho deciso anch'io di fare ricerche accurate su ogni circostanza fin dagli inizi.* Quindi S. Luca si è informato bene su quello che doveva scrivere e solo dopo essersi accuratamente informato ha posto mano a scrivere. E aggiunge: *Ho pensato di scriverne per te un resoconto ordinato.* Quindi afferma di voler dare un'esposizione dei fatti e dei detti del Signore in modo ordinato.

D) In questo prologo troviamo il fine che si propone Luca nello scrivere il Vangelo. Qual è questo fine? Perché Teofilo, discepolo cristiano, sia confermato nella fede e si renda conto della solidità degli insegnamenti che ha ricevuto. Quindi con il Vangelo, Luca vuol confermare la catechesi apostolica e dare una prova di solidità dell'insegnamento che gli Apostoli davano nella loro catechesi. Un prologo, come vi dicevo, degno di un grande storico!

Ma c'era un'altra via attraverso la quale poteva arrivare e sicuramente è arrivato il materiale evangelico agli Evangelisti: *composizioni liturgiche, inni liturgici, professioni di fede*. Per esempio, quando S. Paolo scrivendo ai Corinzi sulla Resurrezione (1<sup>a</sup> Cor. 15, 2) dice così: *Vi ho trasmesso, dunque, anzitutto quello che anch'io ho ricevuto (la linea della tradizione), che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture e che apparve a Cefa e quindi ai dodici*. Questa formula evidentemente ha tutte le apparenze ed ha tutti i segni di una formula liturgica, già fissata ed in uso nella comunità primitiva. Doveva essere la formula di un credo iniziale che gli Apostoli avevano composto per la comunità cristiana. Ora, come c'è questo che è un abbozzo di simbolo di fede, così ci sono tanti altri canti liturgici nei quali si esprimeva il contenuto della dottrina evangelica. È per queste vie quindi – tradizione orale e tradizione scritta – che il contenuto dei Vangeli è arrivato agli Evangelisti. Si potrebbe aggiungere anche un'altra indicazione, che cioè durante la vita di Gesù alcuni abbiano scritto qualcosa di quello che Gesù andava facendo e insegnando. I critici non escludono questa ipotesi. Resta il fatto fondamentale però che il Signore non ha scritto niente e non ha comandato di scrivere, ma ha comandato soltanto di predicare. I Vangeli sono nati come conferma del messaggio evangelico e come un mezzo efficace per diffonderlo di più. Bisogna sottolineare, inoltre, che al tempo del Signore la tradizione orale era il mezzo ordinario per trasmettere le idee. Il discepolo si faceva un dovere di ripetere a memoria e di trasmettere le formule che venivano insegnate dal maestro. Noi oggi - in questo mondo tecnico in cui viviamo, il mondo della stampa, della televisione, ecc. - non comprendiamo più l'importanza che avesse la memoria per trasmettere fedelmente la dottrina di un maestro.

Quindi una tenace memoria e una grande fedeltà nel ripetere le parole del maestro contribuivano efficacemente a fissarne la dottrina. E questo evidentemente deve essere applicato anche al caso dei Vangeli. Ma facciamo un altro passo.

Terza questione: *Quale influsso ha esercitato l'autore nella redazione dei Vangeli.* Quanto c'è di personale nella redazione dei Vangelo da parte degli autori, cioè di Matteo, di Marco, di Luca e di Giovanni? Alcuni sostengono che nei Vangeli c'è la teologia o il modo particolare di vedere il Cristo da parte degli autori che li hanno scritti. Bisogna ammettere che questa teologia, se così vogliamo chiamarla, può esserci e c'è, ma non si può concludere da qui che l'evangelista abbia manipolato i dati o il materiale evangelico. Si deve concludere solo che l'evangelista ha scelto, nella moltitudine dei fatti e dei detti del Signore, quelli che rispondevano più opportunamente al fine che si era prefisso. Difatti ogni evangelista ha una sua particolare fisionomia. Anche tra i primi tre *Sinottici*, benché abbiano la stessa struttura, c'è una differenza di tono.

Matteo, per esempio, è tutto intento a presentare Gesù il Messia, Gesù il nuovo legislatore, il nuovo Mosè, e la Chiesa come il nuovo Israele. Matteo scrive per i giudei convertitisi al cristianesimo e quindi fa vedere nel Cristo il legislatore nuovo, il Messia promesso, e nella Chiesa il nuovo Israele e cita molto spesso l'adempimento delle profezie del Vecchio Testamento avveratesi nel Cristo.

Marco scrive per i cristiani convertitisi dal paganesimo e quindi ha un altro tono. Sapete come comincia il Vangelo di Marco? Con queste parole: *Vangelo di Gesù Cristo Figlio di Dio.* Quanto sono preziose queste parole all'inizio del Vangelo di Marco, il più breve degli evangelisti e il primo degli evangelisti: *Vangelo di Gesù Cristo Figlio di Dio.* Perché questo solenne inizio? Perché Marco vuol dimostrare ai cristiani venuti dal paganesimo che Cristo è il Figlio di Dio.

Luca vuol rivelarci il Cristo Salvatore. È l'evangelista della mansuetudine di Cristo. Tutto ciò che nel Vangelo è riportato solo da Luca, rivela la misericordia di Cristo: la parabola del "Figliol prodigo" è di Luca, "la peccatrice a cui Dio ha perdonato i peccati" è di Luca, "l'episodio di Zaccheo" è di Luca, l'episodio del "buon ladrone" è di

Luca. Luca ha avuto questo scopo: dimostrare che Cristo è il Salvatore, l'uomo della bontà che è venuto a sanare i contriti di cuore.

Giovanni invece ha un altro tono. Giovanni comincia con la contemplazione della Trinità: *In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio*. E poi in tutto il corso del Vangelo vuol dimostrare che Cristo è il Rivelatore del Padre ed è venuto per dare la vita a coloro che credono in Lui.

Quindi ognuno degli evangelisti ha un suo tono particolare, ha alcune proprietà particolari, conseguentemente ha una sua concezione, una sua teologia. Ora tutto questo ha influito nella redazione, ed è chiaro, ma in che senso ha influito? Inducendo l'autore a manipolare i fatti oppure inducendolo a sceglierli? Questo è il problema. La risposta è semplice: a sceglierli. Perché? Perché nessuno degli evangelisti ci ha detto tutto di Cristo. Nel Vangelo c'è solo una parte di quello che Cristo ha fatto ed ha detto, e una parte minima. S. Giovanni dice per ben due volte nel suo Vangelo (Io. 20, 30): *Molti altri segni ha fatto Gesù che non sono scritti in questo Vangelo, ma quelli che sono scritti, sono stati scritti perché crediate che Cristo è il Signore, è il Figlio di Dio e perché credendo nel suo nome abbiate la vita*. E nel capitolo seguente sempre Giovanni (Io. 21, 25) dice: *Tante altre cose non sono state scritte perché, se si dovessero scrivere tutte le cose che ha fatto nostro Signore, non basterebbe neppure il mondo per contenere i libri che si dovrebbero scrivere*. Questa è un'iperbole, cioè un'esagerazione, ma questo dice chiaramente che gli evangelisti avevano la coscienza di aver detto solo qualcosa di quello che Cristo aveva detto e fatto. Dunque lo scopo particolare dell'autore ha avuto un'influenza nella scelta dei fatti e dei detti del Signore, ma non ha indotto alla manipolazione di essi. Non li ha manipolati, meno ancora li ha inventati.

Perciò tutta la questione della redazione dei Vangeli è una questione molto importante, ma è una questione che non può toccare il fondo dei fatti narrati, perché gli evangelisti hanno narrato di Gesù storico, pur narrandolo sotto una particolare loro teologia. Se fa piacere, possiamo ben parlare di teologia di Marco, teologia di Giovanni, teologia di Luca - cioè il particolare modo di esporre le cose da parte di questi evangelisti -, ma questo non impedisce che essi abbiano narrato quello che avevano visto e sentito personalmente o avevano sentito da testimoni degni di fede.

## LEZIONE QUARTA

La quarta questione delle cinque che ci eravamo proposto di trattare intorno alla storicità dei Vangeli suona così: *Come il testo dei Vangeli è arrivato fino a noi?* Risposta: attraverso i manoscritti. Infatti, studiando i manoscritti noi possiamo arrivare a un'epoca molto vicino agli evangelisti. Due di essi ci riportano al secolo IV<sup>o</sup>; uno si trova in Vaticano e si chiama *Codice Vaticano* e nell'elenco dei codici è sotto la lettera "B"; un altro è il *Codice Sinaitico*, perché fu trovato nel Sinai, che è sotto la lettera "S" e si trova al Museo di Londra. Ora questi due codici sono tutti e due del sec. IV<sup>o</sup> e contengono per intero gli Evangelii, gli Atti degli Apostoli e le lettere Apostoliche, cioè praticamente tutto il Nuovo Testamento. Questi codici ci riportano dunque al secolo IV<sup>o</sup>. Ma attraverso i papiri, che sono moltissimi, possiamo andare ancora più indietro, fino al sec. III<sup>o</sup> e al sec. II<sup>o</sup>. Abbiamo poi le traduzioni dei Vangeli e le citazioni che si riportano anch'esse al secolo III<sup>o</sup> e al secolo II<sup>o</sup>. Questi documenti sono abbondantissimi. Nessun altro scritto dell'antichità greca e latina, dei quali nessuno muove il minimo dubbio, ha una ricchezza di documentazione testuale come i nostri Vangeli. Perciò quando prendiamo il Vangelo in mano, abbiamo la certezza scientifica di avere in mano il testo come lo ha scritto l'evangelista. Dico certezza scientifica, il che vuol dire che noi non pretendiamo che questi libri sono i Vangeli, ma lo sappiamo attraverso l'esame della trasmissione dei testi. Conseguentemente, quando leggiamo il Vangelo, siamo certi di metterci in comunicazione con gli evangelisti che lo hanno scritto prima dell'anno 70 dell'era volgare. Questo è fondamentale e consolante.

Ed ora l'ultima domanda o questione, la quinta: quale valore dobbiamo dare ora alla narrazione del Vangelo? I Vangeli hanno realmente un valore storico? Ci riferiscono fedelmente quello che in realtà Gesù ha fatto e ha detto? La risposta della fede e quella della scienza sono assolutamente affermative. Al problema della storicità dei Vangeli così ha risposto il Concilio Vaticano II<sup>o</sup> nella Costituzione sulla Rivelazione: *La Santa Madre Chiesa ha ritenuto e ritiene con fermezza e costanza massima che i quattro suindicati Evangelii, di cui afferma senza alcuna*

*esitanza la storicità, trasmettono fedelmente quanto Gesù, Figlio di Dio, durante la sua vita tra gli uomini effettivamente operò e insegnò per la loro salvezza eterna, fino al giorno in cui fu assunto in cielo (n° 19). Continua così il testo conciliare: Gli Apostoli poi, dopo l'ascensione del Signore, trasmisero ai loro ascoltatori ciò che Egli aveva fatto e detto, con quella più ampia intelligenza di cui essi, ammaestrati dagli eventi gloriosi di Cristo e illuminati dallo Spirito di verità, godevano. E gli autori sacri scrissero i quattro Vangeli, scegliendo alcune cose tra le molte che erano tramandate oralmente o anche in scritto, alcune altre sintetizzando, altre spiegando riguardo alla situazione delle Chiese, conservando infine il carattere di predicazione, sempre però in modo tale da riferire su Gesù con sincerità e verità. Essi, infatti, attingendo sia dai propri ricordi sia dalle testimonianze di coloro i quali "fin da principio furono testimoni oculari e ministri della parola", scrissero con l'intenzione di farci conoscere "la verità (cf. Luca 1, 2-4) delle cose sulle quali siamo stati istruiti". Questa è la dottrina della Chiesa solennemente ripetuta e promulgata dal Concilio Vaticano II°.*

Sentiamo adesso la risposta della scienza. Prendiamo in mano questi Evangelii e domandiamoci: sono realmente storici? Quando diciamo che i Vangeli sono storici, non vogliamo dire che i Vangeli sono una cronaca, né che i Vangeli sono una biografia nel senso moderno della parola. Oggi chi scrive una biografia, procede diversamente: nato il giorno tale, ha fatto questo e quello; nei Vangeli non c'è il tono proprio di chi scrive una biografia. E neppure vogliamo dire che i Vangeli sono una ripetizione mnemonica, quasi magnetofonica, di quello che Gesù ha detto. Vogliamo dire che i Vangeli sono una sintesi della predicazione degli Apostoli, ma che ci riferiscono con verità e sincerità quello che nostro Signore ha realmente detto e fatto. Da dove deduciamo questa affermazione?

### *Argomenti estrinseci a favore della storicità dei vangeli*

Gli argomenti li desumiamo da tutto quello che abbiamo detto sopra.

1) *Anzitutto dalla data della composizione.* I Vangeli non sono stati scritti due, tre, quattro secoli dopo i fatti narrati, ma appena 30-35 anni

dopo (per i *Sinottici*) e 60 anni dopo (per Giovanni). Dunque dopo un breve spazio di tempo da quando erano avvenute le cose narrate nei Vangeli. Quando cioè i fatti erano recentissimi e nella memoria di tutti. Altra cosa sarebbe se fossero stati scritti molto tempo più tardi, per esempio due, tre secoli dopo.

2) *Chiediamoci poi da chi sono stati scritti?* Da chi aveva la conoscenza personale di ciò che scriveva e da chi aveva sentito i testi di prima mano.

3) *Dove sono stati scritti i Vangeli?* Nella Chiesa primitiva, organizzata sotto la guida degli Apostoli, nella quale c'erano molti che avevano visto e avevano sentito il Signore.

4) *Per chi sono stati scritti i Vangeli?* Proprio per questa cristianità, che viveva raccolta intorno agli Apostoli e dove c'erano molti che avevano visto e avevano sentito il Signore. Se voi rileggete gli *Atti degli Apostoli* (2, 42), vedrete la fotografia della prima comunità di Gerusalemme: *I primi fedeli erano perseveranti nella dottrina degli Apostoli, nella comunanza fraterna, nello spezzare il pane e nelle preghiere.* Ecco la prima comunità cristiana: perseverante nella dottrina degli Apostoli.

5) Inoltre questi Vangeli contenevano delle verità e dei fatti, tenacemente e testardamente impugnati dall'ambiente in cui viveva la prima comunità e in cui questi fatti si andavano diffondendo: la Chiesa primitiva si è formata nell'ambiente ebraico, vale a dire nell'ambiente di quelli che avevano condannato Cristo alla morte e alla morte di croce. Quindi animati da una dura avversione al nome di Cristo, alla dottrina di Cristo, ai discepoli di Cristo. È in questo ambiente che sono nati i Vangeli. Noi possiamo riassumere il nostro argomento con una formula semplice che ha tutti i vantaggi e tutti gli svantaggi delle formule semplici, cioè questa: *Gli Apostoli potevano, volevano, dovevano dire la verità.* Dunque l'hanno detta. *Potevano*, perché conoscevano i fatti, conoscevano la dottrina del divino Maestro. *Volevano*, perché erano delle persone semplici, delle persone oneste, delle persone che non avevano nessun interesse di dire e di scrivere quello che hanno detto e scritto, ma avrebbero avuto l'interesse di dire il contrario, tanto è vero che tutti hanno pagato quello che hanno detto e scritto con la propria vita. Ora un testimone che si fa uccidere per confermare con



il proprio sangue quello che ha detto è un testimone degno di fede: *Io credo volentieri – diceva Pascal – a quelli che si fanno sgozzare, per confermare con la propria vita la testimonianza della verità. Dovevano dire la verità*, perché parlavano in una comunità cristiana bene organizzata dove non era possibile mentire, perché erano troppi quelli che conoscevano i fatti e perché parlavano in un ambiente ostile, dove erano troppi quelli che avevano interesse a trovarli in fallo. Come infatti si è comportata la comunità cristiana di fronte alle narrazioni dei fatti e della vita di Cristo che hanno cominciato a circolare? Con un atteggiamento critico. Ha accettato i quattro Evangelii, ma ha respinto decisamente gli apocrifi, operando così una netta distinzione tra gli scritti storici e gli scritti leggendari o fantastici. Queste appunto sono le narrazioni dette apocrife, cioè scritti che giravano di nascosto e non avevano nessun riconoscimento ufficiale; e non lo avevano perché non erano riconosciuti degni di fede. Eppure narravano cose belle e pie, ma non vere, non storiche.

### *Argomenti intrinseci a favore della storicità dei vangeli*

Ma questi argomenti, come si è detto, sono argomenti estrinseci. Consideriamo ora gli argomenti intrinseci. Apriamo i Vangeli e vediamo se per se stessi ci danno testimonianza di storicità.

1) *Fatti storici geografici e sociali*. Prima di tutto consideriamo i fatti esterni alla narrazione evangelica, cioè i fatti della storia romana, della storia della Palestina, i dati geografici, i dati sociali, ecc. Tutti i dati che ci vengono offerti dai Vangeli sono confermati dalla storia profana. Da quello che sappiamo della storia romana, della storia greca, dei costumi della Palestina, ecc. ecc., dalle fonti ebraiche, dalle fonti greco-romane, possiamo confermare ciò che dicono i Vangeli. I dati storici, geografici e sociali non sono molti nei Vangeli, ma quelli che ci sono, sono di una precisione e di un'esattezza ineccepibili. Perciò, se tutti i dati storici che noi troviamo nei Vangeli sono confermati dalle scienze storiche, abbiamo un argomento di più per dire che chi ha scritto ha voluto scrivere la storia e ha scritto la storia.

## 2) *Originalità, sublimità e santità della narrazione evangelica.*

Vediamo la sostanza della narrazione religiosa. Che cosa troviamo? Tre elementi essenziali che ne giustificano l'originalità, la sublimità e la santità.

a) *L'originalità.* Il contenuto dei Vangeli è originale sia nei riguardi dell'ebraismo, e quindi della dottrina del Vecchio Testamento, sia nei confronti della dottrina greco-romana. Da dove viene questa innegabile originalità? Saranno dunque i quattro evangelisti, gente sconosciuta e di mediocre o di nessuna cultura, i più grandi geni dell'umanità? Perché, se questa originalità propria del cristianesimo, per cui si distingue sia dall'ebraismo sia dalla cultura pagana, non viene da Cristo, l'ha inventata la Chiesa primitiva, l'hanno inventata gli Apostoli, l'hanno inventata gli evangelisti. In tal caso sono degli autentici geni a causa appunto dell'originalità della dottrina che espongono.

b) *Sublimità.* La dottrina del Vangelo è così alta, così profonda, così meravigliosa e insieme così semplice, che non trova l'uguale in nessun altro libro scritto dagli uomini. La sua spiritualità, la sua trascendenza supera tutti gli altri scritti dell'umanità. Allora, di nuovo, delle due l'una: o questa dottrina viene dal Cristo e tutto quello che dicono i Vangeli è storico, o Cristo lo hanno inventato gli evangelisti, l'ha inventato la Chiesa primitiva. Ma, in questo secondo caso, cosa pensare della genialità di questi oscuri autori, di questa primitiva anonima comunità cristiana?

c) *La santità.* La figura del Cristo è così alta, così santa, così complessa che nessun'altra figura si può paragonare a quella. E allora, di nuovo il dilemma che ho fatto per due volte: o questa figura è storica e gli evangelisti hanno narrato quello che hanno visto e sentito, oppure bisogna dire che questa figura sublime l'hanno inventata loro.

Occorre scegliere. Sul piano della fede sappiamo che cosa scegliere. Ma sul piano della scienza qual è la scelta più ragionevole? Alcuni credono che i Vangeli ci riportano non la storia, ma la fede della primitiva comunità cristiana. Ad essi vorrei dire che quella comunità, quei quattro autori sconosciuti sono i geni sommi dell'umanità. In conclusione, dal punto di vista puramente scientifico è più ragionevole ammettere che sia stato Cristo a creare i Vangeli, in quanto gli evangelisti si sono limitati a riportare quel che hanno visto e quel che hanno sentito, anziché pensare

che siano stati gli evangelisti o la Chiesa primitiva a creare il Cristo. Perché non ci sono alternative: o ammettiamo che la figura del Cristo e la sua dottrina l'abbiano creata nel loro entusiasmo i primi cristiani, oppure dobbiamo dire che questa figura è storica e che i primi cristiani ci hanno tramandato quello che hanno realmente visto e sentito. Non è possibile uscire da questo dilemma. E posto il dilemma, bisogna dire che è più ragionevole ammettere che gli evangelisti ci hanno raccontato tutte le meraviglie che hanno visto e sentito su Cristo, anziché ammettere che questa figura sublime sia stata creata dalla loro fantasia o da quella della comunità di Palestina.

### *Difficoltà contro la storicità dei vangeli.*

Ed eccoci a sciogliere le difficoltà contro la storicità dei Vangeli. Queste difficoltà sono essenzialmente tre.

#### *1) I Vangeli sono un libro di storia o di fede?*

Molti autori moderni, a capo il protestante Bultmann, rispondono: di fede. Cioè, i Vangeli ci danno la fede della primitiva comunità, non la storia di Cristo. Noi respingiamo il dilemma e diciamo: nei Vangeli ci sono la storia e la fede. Mettiamo una «e» al posto di una «o»; poi aggiungiamo che la fede si fonda nella storia. Perché anche questo fatto dev'essere spiegato: come è esplosa la fede della primitiva comunità nel Cristo risorto, nel Cristo Figlio di Dio, nel Cristo Salvatore? Come è venuta fuori? È un fatto storico che bisogna spiegare, non basta affermarlo. E l'unica spiegazione è il fatto della predicazione, morte, risurrezione di Cristo. Perciò noi diciamo: nei Vangeli ci sono fede e storia e la fede si fonda sulla storia.

*2) Nei Vangeli c'è la storia o la teologia?* Di nuovo respingiamo il dilemma e diciamo: nei Vangeli ci sono la storia e la teologia e la teologia si fonda sulla storia. Gli evangelisti ci presentano il Cristo sotto un particolare punto di vista; ma un particolare punto di vista che non altera la figura del Cristo, bensì la presenta, questa figura complessa e molteplice, sotto un aspetto determinato che è storico come gli altri. Quindi certamente la teologia, ma che si fonda sulla storia.

3) *Storia o apologetica?* Anche qui respingiamo il dilemma: mettiamo una «e» dove gli altri mettono una «o». Storia e apologetica. Che cosa vuol dire “apologetica”? Vuol dire che gli evangelisti hanno voluto dimostrare la divinità di Cristo, la santità, la missione, la redenzione che ha portato nel mondo. Questa è apologetica. Ma questa apologetica di che cosa è materiata? Dei fatti storici della vita di Cristo e della dottrina che Cristo aveva insegnato.

Tutto si riduce in questo problema fondamentale: non essere unilaterali, non prendere una parte di verità, non fare dei dilemmi fuori posto, non mettere spesso una «o» dove si deve mettere una «e». Non dilemmi, ma binomi; non opposizione, ma sintesi.

Dunque i Vangeli sono un libro di storia o un libro di fede? Per tutti sono un libro di storia, per i fedeli cristiani sono un libro di fede, per i fedeli che siano anche studiosi un libro di fede e di storia. Leggiamolo dunque come un libro di fede che ci permette di vivere una vita nuova e di giungere alla salvezza, ma anche come un libro che ci permette di giungere al Cristo storico e sapere quello che in realtà Egli fece e insegnò.

## CAPITOLO QUARTO

### CRISTO-UOMO

Riprendiamo, con la solita premura di dire molto in poco, il corso delle nostre conversazioni. Ricorderete che intorno ai Vangeli abbiamo dimostrato due cose: i Vangeli li possediamo come li hanno scritti gli evangelisti nel I° secolo, gli evangelisti ci dicono quello che Gesù ha effettivamente fatto e insegnato. Con questa certezza di fede e insieme certezza scientifica apriamo il Vangelo cercando di contemplare il volto di Cristo. Parleremo, allora, di Cristo-Uomo e di Cristo-Dio.

Vediamo anzitutto nel Vangelo la figura di Cristo. Negli anni passati ho sempre tralasciato questa conversazione nella certezza che ognuno avrebbe letto da solo il Vangelo e nel Vangelo avrebbe contemplato la figura di Cristo-Uomo. Ma poi mi sono convinto che è utile dare una traccia di questa lettura del Vangelo. La figura di Cristo è una figura eccezionale, perfettissima. Per parlarne come si dovrebbe, occorrerebbe avere il linguaggio del poeta, la passione del mistico, la penetrazione dello psicologo e la competenza dello studioso. Personalmente sento di averne una sola: quella di un amore umile ma sincero verso il divino Maestro. Sulla base di questo amore di discepolo tenterò rapidamente di darvi un'idea della figura umana di Cristo: abbozzerò un quadro, a voi abbellirlo. Vorrei cominciare con una proposizione generale: la figura di Cristo, come ci appare nel Vangelo, è perfettissima sotto ogni riguardo: sotto l'aspetto fisico, psichico, estetico, psicologico, intellettuale, morale, sociale, carismatico.

1) Cristo è *fisicamente perfetto*. Che cosa voglio dire? Che risulta dal Vangelo che aveva una costituzione fisica sana, vigorosa, capace di straordinaria resistenza. Ricordate il Vangelo: l'estenuante digiuno nel deserto, le non meno estenuanti peregrinazioni della vita pubblica attraverso le vie della Palestina, le notti passate nella preghiera, la predicazione alle folle che gli faceva dimenticare persino il bisogno di mangiare; la *Via Crucis* percorsa dopo la flagellazione e dopo la coronazione di spine. Certamente Cristo ebbe anch'egli fame e sete;

qualche volta i Vangeli ci parlano della sua stanchezza. Ma questi fatti sottolineano una volta di più la sanità e la forza della sua complessione fisica.

2) *Cristo fu fisiologicamente perfetto*, cioè il celibato di Cristo fu una libera decisione della sua volontà. Anche questo va ricordato per dissipare inutili e dannose confusioni.

3) Cristo era *estheticamente perfetto*. Risulta dal Vangelo che Cristo esercitava un fascino irresistibile; il suo volto doveva essere il più luminoso e i suoi occhi i più penetranti che si possano immaginare. Gli Apostoli ho hanno seguito attratti dalla forza sovrumana che emanava dal suo volto, dalla sua voce, dai suoi occhi. Una conferma di questa bellezza virile del Cristo la troviamo nella Sindone di Torino. I migliori studiosi oggi non dubitano che si tratta di un fatto storico di primaria importanza, che cioè il volto impresso sul lenzuolo e Sindone di Torino sia il volto di Cristo. Ora, chi ha contemplato il volto di Cristo come risulta dalla Sindone non può non restare profondamente colpito dalla maestà e dalla bellezza di quel volto. A questo proposito devo dirvi che alcuni Padri della Chiesa hanno sostenuto che Cristo fosse brutto. La ragione sta nella falsa interpretazione di un passo di Isaia. Parlando della passione, Isaia dice: *Lo abbiamo visto senza bellezza e non l'abbiamo riconosciuto*. Evidentemente Isaia parlando del *Servo di Jahvè* parla della sua passione e dice che nella passione il volto del *Servo di Jahvè* era completamente sfigurato. Ma questo riguarda la passione e non riguarda l'aspetto fisico di Nostro Signore, a cui quella profezia viene applicata.

4) Fu *psichicamente perfetto*. Cosa vogliamo dire con questa parola? Cristo ha avuto un perfetto equilibrio nelle passioni umane, passioni intese nel senso filosofico della parola. Cristo ebbe tutte le nobili passioni umane e le ebbe in un perfetto equilibrio: la bontà e la fermezza, la misericordia e l'indignazione, la generosità e l'avversione; la tenerezza e la costanza; ecc. Importante, per giudicare dell'equilibrio psichico di Gesù-Uomo, vedere i grandi amori che egli ebbe. Possiamo riassumerli in questi: la natura, la famiglia, la donna, gli amici, il prossimo, la patria. Ora, se voi leggete i Vangeli con questo schema in mente, troverete cose veramente stupende.

- *La natura.* Gesù amò la bellezza della natura; passò gran parte della sua vita nella Galilea con il suo lago, i suoi monti, le sue valli, i suoi fiori. Chi ha visto una volta sola la Galilea, non può dimenticarla e non può non ricordarsi dell'amore che Gesù aveva per la natura. Anche le sue parabole sono prese dalla vita di ogni giorno e dalla bellezza della natura.

- *La famiglia.* Dell'amore di Gesù verso il suo padre putativo i Vangeli non ci dicono nulla e dobbiamo supporlo. Mentre ci dicono qualcosa e di molto eloquente dell'amore di Gesù verso sua madre. Ricordiamo solo che a Cana di Galilea il primo miracolo lo ha fatto per compiacere a sua madre. Sembra che gli avesse dato una risposta piuttosto dura, ma poi fece quello che la madre gli chiedeva di fare. Sulla croce Gesù non dimentica i suoi doveri di Figlio e affida la madre a Giovanni. Noi vediamo in questo gesto di Gesù la maternità universale di Maria verso di noi. Tutto questo sta benissimo. Però è un fatto che Gesù prima di morire affida sua madre al discepolo prediletto: un segno di tenerissima premura e filiale amore verso sua madre. Due volte Gesù sembra segnare un distacco da sua madre: quando restò nel tempio (Lc. 2, 41-50) all'insaputa dei suoi e quando – mentre predicava attorniato dalle folle, tanto da non aver tempo di mangiare – gli venne annunciata la presenza della madre e sembrò ignorarla dicendo: *Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?* e poi guardando attorno disse: *Coloro che fanno la volontà del Padre mio mi sono madre, fratelli e sorelle.* Ma questo non vuol dire misconoscere o dimenticare l'affetto verso la madre, ma sottolineare una missione più alta. Queste due serie di fatti servono a dimostrare meglio l'equilibrio psichico di Gesù.

- *La donna.* Tocco questo argomento perché oggi è di moda e su questo punto le idee sono tutt'altro che chiare. Possiamo riassumere quello che dicono i Vangeli con queste parole: *Gesù prese sul serio la donna.* Allora non era poco. L'ammise al suo seguito e mostrò verso di essa stima, fiducia, amicizia. L'atteggiamento di Gesù rappresenta un'autentica rivoluzione per la mentalità e l'atteggiamento del tempo nel mondo ebraico e non solo ebraico. Se raccogliamo i fatti del Vangelo, ci accorgiamo:

- che Gesù difende l'adultera contro le accuse degli scribi e dei farisei;

- permette che la donna peccatrice unga i suoi piedi;
- affida a Maria Maddalena il messaggio della Resurrezione da portare agli Apostoli;
- rivela la sua messianità alla Samaritana che aveva avuto cinque mariti e quello che aveva non era suo;
- si trattiene familiarmente, in intima amicizia, nella casa di Marta e di Maria;
- risuscita, non richiesto, il figlio della vedova di Naim.

Raccogliete questi episodi e tiratene le conclusioni. Evidentemente l'amore di Gesù era un amore assolutamente puro e nobilissimo; chi ha tentato miseramente e disgraziatamente d'interpretare questo amore in modo diverso è stato degno ed è degno della commiserazione non solo di ogni cristiano, ma di ogni persona benpensante.

- *Gli amici.* Altro aspetto stupendo della psicologia di Gesù è il suo tenerissimo amore verso gli amici. Gesù pianse sulla morte dell'amico Lazzaro. Non posso trattenermi su questo argomento, ma la pagina della resurrezione di Lazzaro (*Io.11, 1-44*) è veramente stupenda e dimostra quale fosse l'animo di Gesù, quale la sua tenerezza verso gli amici. Anche tra gli Apostoli ebbe degli amici: tre e tra questi tre uno in particolare. I tre sono: Pietro, Giacomo e Giovanni; tra i tre uno: Giovanni, l'apostolo che *Gesù amava*.

-L'amore verso il *prossimo*. Leggendo il Vangelo considerate prevalentemente tre categorie di persone: i bambini, i poveri, i peccatori. Troverete cose meravigliose: la figura di Gesù vi balzerà davanti umana, tenera, vibrante.

-Finalmente l'amore verso la *patria*. Gesù amò la sua patria naturale. Pianse sulla durezza di cuore di Gerusalemme e pianse sulla previsione della sua futura distruzione. Rileggete da questo angolo visuale i testi di *Matteo 23, 37; Luca 19, 41*.

5) Gesù era *intellettualmente perfetto*. Sto parlando dell'intelligenza umana di Gesù, dell'intelligenza di Gesù uomo. La perfezione intellettuale di Gesù, che non aveva studiato, appare dall'originalità e dalla sublimità della dottrina e soprattutto dalla semplicità e dalla sapienza del metodo che segue. Un metodo tanto semplice, tanto sapiente e insieme tanto efficace che riesce a dire le cose più sublimi, più nuove, più originali, più



inaudite in una maniera semplice e accessibile a tutti. Questa accessibilità delle cose sublimi è proprio il segno autentico dell'intelligenza di chi la propone. Pensate alle parabole del Signore: sono di una ricchezza, di una bellezza, di una profondità e insieme di una semplicità veramente divine. Conferma di questo valore intellettuale è l'atteggiamento dei suoi avversari. Gli scribi e i farisei erano uomini di studio, che avevano consumato la loro vita nel leggere e interpretare la Scrittura, eppure nessuno riusciva a resistergli. Leggete *Mt. 22, 46*.

6) *Gesù era moralmente perfetto*. Gli avversari, che ebbe in gran numero, furono astiosi e violenti, ma non trovarono nessuna colpa in lui, neppure quando ne avevano bisogno per giustificare la decisione che avevano preso di condannarlo a morte. Il Sinedrio quindi riconobbe di non trovare colpa in Cristo se non quella di essersi proclamato Figlio di Dio. Pilato confessa di non trovare colpa in lui, il ladrone sulla croce altrettanto. Giuda traditore confessa disperato di aver tradito il sangue innocente. Del resto Gesù stesso aveva gettato il guanto di sfida ai suoi avversari. Ricordate le parole lasciateci da Giovanni (8,46): *Chi di voi può accusarmi di peccato?* Gli avversari non avevano saputo rispondere. Non è soltanto questo aspetto che ci mostra Gesù veramente perfetto, ma è l'aspetto positivo, cioè quello della virtù. Gesù-Uomo possiede in sommo grado le virtù che costituiscono l'esemplare di una vita sommamente sapiente, soprattutto quella della dedizione piena e totale alla missione che il Padre gli ha affidato. Questa dedizione assoluta - che è insieme obbedienza, fedeltà, amore - ci dà la misura della sua grandezza morale.

7) *Gesù socialmente perfetto*. Un altro aspetto importante o quello che oggi gli uomini, anche quelli che non credono alla sua divinità, sottolineano volentieri: Gesù, dicono, è l'uomo dell'amore per gli altri. È solo una parte, come vedremo, della verità, perché Gesù è anche e anzitutto l'uomo dell'amore per il Padre suo, ma è vero che egli è nel modo più assoluto e più sublime l'uomo per gli altri. Solo che i due aspetti, quello verticale e quello orizzontale, cioè l'amore di Dio e degli uomini, sono uniti nella vita di Gesù come devono essere uniti nella vita dei suoi discepoli. Gesù dunque è veramente l'uomo per gli altri, per tutti. È vero che dà delle sferzate fortissime contro i ricchi, ma è

vero anche che va in casa di Zaccheo, che era pubblicano e ricco. Gesù portò la salvezza in quella casa: ne lodò la conversione e il proposito di dare metà dei suoi beni ai poveri, né gl'impose di abbandonare tutte le sue ricchezze. Gesù è l'uomo per gli altri, destinato a portare a tutti la verità, la grazia, l'amore, la pace attraverso la sua morte. Nessuno ha amato né mai amerà gli uomini più di lui. Vi prego di leggere il Vangelo sotto l'aspetto della bontà di Gesù verso tutti. Il Signore è sempre mite, sempre paziente. Una sola volta ha preso le funi in mano e ha dato irresistibili colpi, quando si è trattato di difendere l'onore del Padre suo, l'onore della casa di Dio. Ma per il resto è stato longanime, paziente, buono con tutti. Basti ricordare la preghiera sulla croce con la quale chiese al Padre di perdonare i suoi crocifissori, trovando la maniera perfino di scusarli dicendo: *Non sanno quello che fanno*.

8) Chiudiamo questa carrellata su Gesù-uomo dicendo che fu *carismaticamente perfetto*. Cosa voglio dire con queste parole? Voglio dire che Gesù operò miracoli innumerevoli a favore di tutti, in particolare dei più bisognosi, dei più umili, dei più tormentati, dei più sofferenti, ma senza eccezione. I miracoli del Signore hanno un significato apologetico e un significato salvifico, però hanno anche un significato umano di bontà, di misericordia, di commossa generosità.

*Conclusioni.* Avrei voluto passare in rassegna più lungamente gli episodi del Vangelo, ma non abbiamo tempo e dobbiamo dire cose non più importanti, ma forse più difficili. L'idea sommaria che vi ho dato ha lo scopo solo di tracciare un cammino per la lettura del Vangelo. Non dimentichiamo che dobbiamo riconoscere nel Cristo l'uomo, l'uomo perfetto, l'uomo completo, anima e corpo, intelligenza, volontà, sentimenti. L'uomo perfetto. Ma evidentemente non soltanto l'uomo. Ed eccoci alla seconda parte del nostro argomento.

## CAPITOLO V

### LA DIVINITÀ DI CRISTO

Dal Vangelo emerge che Gesù non è soltanto uomo: parliamo dunque di Gesù-Dio. Questo è il punto cruciale della fede cristiana. Noi siamo cristiani non solo perché riconosciamo in Gesù l'uomo, ma perché riconosciamo in Gesù anche il Figlio di Dio. La distinzione tra cristiani e non cristiani sta tutta qui: i veri cristiani riconoscono in Gesù l'uomo, ma vi riconoscono anche il Figlio di Dio. Quelli che non sono cristiani si fermano al massimo a riconoscere l'uomo Gesù, ma misconoscono Gesù Figlio di Dio. Dostoevskij nel suo romanzo *I demoni* afferma che tutta la questione per un uomo moderno (lui diceva per l'europeo) è questa: se può credere ancora nella divinità di Cristo. Noi cercheremo di rispondere a questa domanda aprendo di nuovo il Vangelo. La fede cristiana importa essenzialmente questi due aspetti: Cristo-uomo e Cristo-Dio. E si cessa di essere cristiani non solo negando Cristo-Dio, ma anche negando Cristo-uomo. Le prime eresie intorno alla cristologia sono sorte proprio sul versante dell'uomo, non sul versante di Dio: i primi errori intorno alla figura del Cristo sono stati quelli che hanno negato l'umanità di Cristo ed è anche per questo che ho sottolineato anzitutto l'aspetto umano, Cristo-uomo. Andiamo più avanti e parliamo di Cristo-Dio. A proposito della divinità di Cristo cercheremo di svolgere questi punti:

1°) l'insegnamento della S. Scrittura. Che cosa troviamo nella S. Scrittura sulla divinità di Cristo;

2°) le discussioni teologiche intorno alla divinità di Cristo;

3°) le definizioni della Chiesa intorno a questo argomento fondamentale;

4°) la Teologia contemporanea con i suoi atteggiamenti e posizioni su tale tema;

5°) i chiarimenti della ragione di fronte al mistero dell'Incarnazione.

Cominciamo dal primo punto.

## 1°) L'INSEGNAMENTO DELLA S. SCRITTURA

Nella S. Scrittura abbiamo visto insieme la figura di Cristo-Uomo, una figura altissima, perfettissima, originalissima. Adesso vogliamo leggere la S. Scrittura per sapere che cosa ci dice intorno alla divinità di Cristo. Mi riferisco al Nuovo Testamento. Per chiarezza dobbiamo dividere la testimonianza in tre sezioni: *Sinottici*, *S. Paolo*, *S. Giovanni*. Queste tre sezioni vengono distinte non secondo l'ordine cronologico, ma secondo l'ordine del progressivo chiarimento nel proporre la verità fondamentale della divinità di Cristo. Secondo l'ordine cronologico dovremmo rovesciare la trattazione: cominciare da *S. Paolo*, poi passare ai *Sinottici*, poi a *S. Giovanni*.

### A) *Sinottici*

Nei *Sinottici* intorno alla divinità di Cristo non abbiamo molte testimonianze, ma quelle poche che ci sono, sono preziose. In altre parole i *Sinottici* parlano di più di Cristo-Uomo, “Figlio dell'uomo”, “Figlio di Davide”, “Messia”, “Profeta”. Però la verità di Cristo-Dio non è estranea alla dottrina dei *Sinottici*. Abbiamo infatti tre testimonianze che vanno sempre progredendo in chiarezza e precisione.

– 1<sup>a</sup> *Testimonianza: l'inizio del Vangelo di S. Marco*. S. Marco comincia il suo Vangelo con queste parole, brevissime e solennissime: *Vangelo di Gesù Cristo Figlio di Dio*. E tutto il breve Vangelo di S. Marco è proteso nella dimostrazione di questa enunciazione iniziale, che Gesù è il Cristo, cioè il Messia, ed è il Figlio di Dio.

– 2<sup>a</sup> *Testimonianza: la professione di fede di Pietro (Mt.16,15)*. Ricordiamo la domanda che Gesù fece ai suoi discepoli, domanda che Cristo rivolge anche a noi: *Che dicono gli uomini ch'io sia?* Sappiamo cosa dicono oggi gli uomini di Cristo. *Ma voi che cosa dite ch'io sia?* Pietro rispose per tutti: *Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente*. Ora questa risposta ha come commento l'elogio che Cristo fa a Pietro; Cristo dice a Pietro: *Beato te, Simone di Giona: perché non il sangue, né la carne ti hanno rivelato questo, ma il Padre mio che è nei cieli*. Dunque S. Pietro ha detto un'altissima verità che solo Dio può rivelare. Quelle parole “Figlio di Dio” dunque devono essere interpretate nel senso forte,

cioè nel senso che S. Pietro ha fatto la professione di fede nella divinità di Cristo. Questo lo deduciamo dal commento che ne fa Cristo elogiando il suo apostolo.

– 3<sup>a</sup> *Testimonianza: la confessione di Cristo davanti al Sinedrio.*

È il momento più solenne della vita di Cristo. Il Sinedrio va cercando una ragione per condannarlo; non riesce a trovarla. Vuole allora condannarlo con le sue stesse parole; gli fa la domanda precisa, cioè se egli si ritiene o no Figlio di Dio. Gesù risponde senza mezzi termini, tanto è vero che il Sommo Sacerdote si straccia le vesti ed esclama: *Avete inteso la bestemmia? Che ve ne sembra?* Tutti risposero: *È reo di morte.* Perché Gesù reo di morte? Se avesse proclamato se stesso figlio di Dio nel senso generico in cui si ritenevano figli di Dio i giudei e come la Scrittura chiama figlio di Dio il popolo d'Israele, non ci sarebbe stata nessuna bestemmia. La ragione dunque della bestemmia imputata a Gesù sta tutta in questo: che egli ha proclamato di essere Figlio di Dio in un senso ben diverso di come sono figli di Dio gli altri uomini giusti. Gesù quindi ha risposto con chiarezza, proclamandosi uguale a Dio. Il Sinedrio ha capito la forza della sua risposta e lo ha condannato a morte come un bestemmiatore. Dunque i Sinottici ci danno proprio nel momento più solenne della vita di Cristo, quando viene decisa la sua morte, la testimonianza che Gesù si è proclamato Figlio di Dio. Queste tre testimonianze che noi troviamo nei Sinottici, hanno un'ampia esposizione e un ampio approfondimento in S. Paolo.

#### B) *S. Paolo*

In S. Paolo la divinità di Cristo viene proclamata apertamente e ripetutamente. S. Paolo ha tre passi fondamentali su questo argomento. Leggeteli per approfondire il mistero di Cristo, leggeteli per la gioia di essere e di sentirvi cristiani: quella di Paolo è la nostra fede o la nostra scienza teologica. S. Paolo non espone solo la fede, espone tutto l'orizzonte della teologia intorno al Cristo.

– a) *Il primo luogo è quello della Lettera ai Colossesi (1,15ss.).* Parlando del Cristo dice: *Egli è l'immagine del Dio invisibile, primogenito avanti ogni creatura, poiché in lui tutte le cose furono create, quelle celesti e quelle terrestri, le visibili e le invisibili; tutto è*

*stato creato per mezzo di lui e per lui esse esistono, ed egli esiste avanti a tutte le cose e tutte hanno consistenza in lui.* Potessi parlare su questo argomento un po' più a lungo! Non mi bastano questi accenni, perché io vorrei suscitare in voi la gioia di essere cristiani e, in particolare, la gioia di celebrare la festa di Pasqua. *Egli è il capo del corpo che è la Chiesa, Egli il principio, il primo nato di fra i morti, ecc. ecc.* In questa visione stupenda, che l'Apostolo ci dà all'inizio della lettera ai Colossesi, avete una sintesi di Cristologia dove si parla insieme della divinità e dell'umanità del Cristo.

– b) Ma c'è un altro testo ancora più celebre, che è quello della *Lettera ai Filippesi* (2, 5-11). È il testo che la Chiesa nella sua liturgia ci ricorda proprio nel periodo di Pasqua, un testo nel quale S. Paolo non parla direttamente della divinità di Cristo, ma vuol fare un'esortazione morale: *Abbiate in voi lo stesso sentire che ebbe Cristo Signore*, cioè abbiate gli stessi sentimenti di Cristo. Ora, per rivelarci quali sono i sentimenti di Cristo ci parla della sua divinità, della sua incarnazione, della sua umiliazione sulla croce e del suo trionfo. Eccovi tutto l'orizzonte cristologico di questo stupendo passo paolino: *Egli essendo nella forma di Dio* (cioè essendo nella natura di Dio), *non reputò un tesoro geloso l'essere uguale a Dio* (cioè non reputò un abuso essere uguale a Dio, perché in realtà era uguale a Dio, aveva la natura di Dio), *ma spogliò se stesso* (cioè svuotò se stesso, si umiliò) *prendendo forma di schiavo* (cioè la natura di schiavo), *divenendo simile agli uomini. E apparso in aspetto d'uomo, si umiliò ancor più facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Per questo Iddio lo esaltò e gli ha dato un nome che è sopra ogni altro nome.* Vedete allora il grandioso pensiero dell'Apostolo. Dice: *Abbiate i sentimenti di Cristo.* Gli domandiamo: Quali? Ci risponde: *Quelli che ebbe Cristo, il quale, pur avendo la natura divina, svuotò se stesso, si umiliò prendendo la natura di uomo.* Ora, per Iddio prendere la natura di uomo significa varcare l'infinita distanza che separa l'increato e il creato, l'eterno e il temporale. Ma il Verbo non si è limitato alla sola Incarnazione, perché non si è incarnato in una natura gloriosa e trionfale, ma si è incarnato in una natura umana debole e mortale e si è fatto obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Poi la seconda parte del testo paolino: *Dio lo ha esaltato...* Rileggetela:

se potete, imparatela a memoria. Avrete un programma perfetto di cristologia e di vita cristiana.

– c) *Il terzo passo* dell’Apostolo è l’inizio della lettera agli Ebrei (1, 1): *Dopo aver Iddio parlato agli uomini tante volte per mezzo dei Profeti, nella pienezza dei tempi ha parlato ad essi per mezzo del Figlio suo, che ha costituito erede di tutto e mediante il quale ha creato l’universo. Egli è lo splendore della sua gloria e la figura della sua sostanza.* Di nuovo il duplice principio della divinità del Figlio e della creazione di tutte le cose per mezzo di Lui. Vedete bene, dunque, come la rivelazione della divinità di Cristo attraverso la S. Scrittura va, a somiglianza del sole, dall’aurora verso il meriggio. Bisogna riflettere poi che S. Paolo è il primo che scrive; quindi la prima predicazione degli Apostoli è proprio quella che è passata nelle lettere dell’Apostolo. La divinità di Cristo dunque non è una verità tardiva, ma sta proprio all’inizio della predicazione degli Apostoli, perché la prima documentazione è quella delle lettere di S. Paolo: è proprio una documentazione che ci dà la formula più luminosa e più completa della divinità di Cristo. La stessa luminosità ritroviamo in S. Giovanni.

### C) *S. Giovanni*

In ultimo abbiamo il *Prologo* di S. Giovanni, che è tra i passi più profondi, più ricchi, più sublimi di tutta la Scrittura. È una solenne meditazione e una sintesi della Rivelazione che l’Apostolo prediletto ha fatto all’inizio del Vangelo. Nel *Prologo* di S. Giovanni troviamo infatti cinque verità fondamentali o cinque misteri della Rivelazione cristiana. Li enumero per vostra istruzione e consolazione e per indurvi ad andare a rileggere il *Prologo* di S. Giovanni soprattutto alla luce di una ricerca della divinità di Cristo.

– a) *La prima verità* che troviamo è questa, semplice e chiara: il Verbo è eterno ed è Dio. *In principio era il Verbo* (notate il parallelismo: *in principio era il Verbo*; ora, cioè qualunque termine noi vogliamo immaginare come principio, il Verbo era prima di quel termine, di quel principio che noi possiamo pensare o immaginare) *e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio.* È la rivelazione della divinità del Verbo e della sua distinzione dal Padre.

– b) *La seconda verità* fondamentale è quella della creazione. *Per mezzo di lui furono create tutte le cose e senza di lui non è stato creato nulla di ciò che è stato creato.*

– c) *Terza verità*, quella che ci tocca più da vicino: *e il Verbo si è fatto carne*. Non ho bisogno di dire che qui “si è fatto carne” è una figura che in retorica si chiama *sineddoche*, cioè è la parte per il tutto. Dire *il Verbo si è fatto carne*, vuol dire si è fatto uomo: la Scrittura parla di carne per indicare l’uomo proprio dalla parte più debole e più fragile, dalla parte della sua concretezza corporea. Dalla parola carne viene l’altra che usiamo per indicare il mistero di Dio fatto uomo: *Incarnazione*. Il Verbo dunque si è fatto uomo; e, se si è fatto uomo, è uomo; siccome è Dio e si è fatto uomo, è *Dio e uomo*. In queste semplici, divine parole abbiamo l’espressione più alta e più esplicita del mistero della divinità di Cristo e della sua umanità. Parlerei più a lungo, molto volentieri, di questo ma *la via lunga ne sospinge*, diceva Dante (*Inf.*, IV, 22), e lo debbo ripetere anch’io.

– d) *Quarta verità* fondamentale, quella del mistero della nostra giustificazione: *E a coloro che lo hanno ricevuto ha dato il potere di diventare figli di Dio*; è la nostra giustificazione. Noi diventiamo figli di Dio per mezzo del Figlio di Dio. Chiariremo la distinzione fondamentale che c’è tra noi che siamo figli di Dio e Lui, Cristo, che è il Figlio di Dio. È il mistero della nostra giustificazione, che entra nel vivo della nostra salvezza e della vita cristiana.

– e) *Quinta verità*, quella del mistero della lotta tra il bene e il male. Quella lotta che un grande maestro della dottrina cristiana, S. Agostino, ha espresso poi con l’idea delle due città: la città dei giusti e la città degli iniqui; da una parte le tenebre, il male, l’iniquità che opera nel mondo, coloro che non accolgono il Cristo; dall’altra parte il bene, la luce, la bontà, la giustizia, coloro che credono in lui e lo seguono.

Il prologo di S. Giovanni ci dà dunque tutto l’orizzonte della vita cristiana che si concentra in quelle parole: *il Verbo si è fatto carne*. La rivelazione quindi dell’Incarnazione. Debbo sottolineare (oggi è molto importante e assolutamente necessario) che in queste parole sono espresse l’eternità e la preesistenza del Verbo. *In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio, e il Verbo si è*



*fatto carne*. Non si tratta dunque di una ascensione dal basso all'alto: Cristo non è un uomo che è diventato Dio; Cristo è Dio che è diventato uomo. Questa stessa proclamazione solenne della divinità di Cristo la troviamo in S. Giovanni al cap. 8, 54-59, dove Cristo annuncia di essere prima di Abramo. Gli ebrei capiscono bene la forza della parole, perché lo vogliono lapidare; capiscono bene che quelle parole erano una proclamazione della sua divinità : *Noi non ti lapidiamo per le opere che hai fatto, ma perché tu essendo uomo ti fai Dio*. E nel cap. 10, 30 dello stesso Vangelo abbiamo un altro episodio nel quale gli ebrei capiscono chiaramente la forza delle parole di Cristo che dice: *Io e il Padre siamo una cosa sola - unum sumus*. Parole che poi sono state alla base della definizione del Concilio di Nicea e del simbolo che noi recitiamo nella Messa festiva: *Consustanziale al Padre, Dio da Dio, luce da luce, Dio vero da Dio vero, generato non creato, della stessa sostanza del Padre*. Cosa vuol dire quel consustanziale al Padre? È la traduzione con parole filosofiche di quelle che dice S. Giovanni: *Io e il Padre siamo una cosa sola*. Non si può dubitare allora che la S. Scrittura ci dà non soltanto la figura di Cristo-Uomo, ma anche la testimonianza di Cristo-Dio.

## 2°) LE DISCUSSIONI TEOLOGICHE INTORNO ALLA DIVINITÀ DI CRISTO

I guai cominciano sempre quando la ragione si applica ad approfondire la fede, cioè quando dalla fede semplice si vuol passare e si passa alla fede consapevole, dalla fede implicita alla fede esplicita. Perché? Perché in quel momento la ragione corre il rischio di non lasciarsi guidare dalla fede, ma di accomodare la fede al livello della ragione, cioè di razionalizzare la fede. Così nascono gli errori e così sono nati quelli cristologici. Vediamo rapidissimamente gli errori intorno a questa verità fondamentale della fede. Nel mistero dell'Incarnazione s'incontrano tre verità fondamentali .

1°) *Cristo-Uomo*;

2°) *Cristo-Dio*;

3°) *Unione della natura umana e della natura divina nell'unica persona del Verbo*.

Gli errori possono aver origine in ciascuno di questi tre punti essenziali. Di fatto è avvenuto proprio questo: è stata negata o l'umanità o la divinità o l'unione personale delle due nature.

– *L'umanità di Cristo*. I primi errori cristologici furono proprio gli errori che negavano la vera umanità del Cristo. I loro fautori furono chiamati “doceti”, perché affermavano che Cristo avesse solo l'apparenza della natura umana, non la vera natura umana. Vi domanderete: ma perché questa posizione? Semplice. Partendo dai loro principi filosofici ritenevano che la divinità non potesse venire a contatto con la natura umana senza contaminarsi. Il corpo, la carne è il male; la divinità che si unisce alla carne si contamina, ma, siccome è impossibile che la divinità si contamini, dunque Cristo non ha avuto un vero corpo. Ma se Cristo non ha avuto un vero corpo, tutto quello che si dice della sua nascita, del suo lavoro apostolico, della sua morte è tutto un'apparenza, una descrizione fantastica, non una realtà. Contro questo errore insorse la fede della Chiesa.

– *Negazione della divinità di Cristo*. È l'errore cosiddetto dell'arianesimo. L'arianesimo viene da Ario, un presbitero di Alessandria, il quale, preoccupato di stabilire la distinzione tra il Padre e il Figlio nella Trinità, giunse a dire che il Figlio era la creatura più splendida del Padre, ma una creatura. Quindi, se era una creatura, ci fu un tempo in cui il Verbo non era, perché il Verbo è la creatura più alta, più luminosa, più perfetta, tutto quello che si vuole, ma non è uguale al Padre, perché è creata e quindi prima di essere creata non era. Ario, negando la divinità di Cristo, elimina l'altra componente del mistero dell'Incarnazione. Se il Verbo non è Dio, Dio non si è incarnato. Questo errore, come il primo, distrugge il mistero dell'Incarnazione. La Chiesa nel Concilio di Nicea condannò Ario e proclamò la fede cattolica: *Il Verbo è Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato non creato, della stessa sostanza del Padre*.

– *L'unione tra la natura umana e la natura divina*. A questo proposito la povera ragione umana si è smarrita del tutto di fronte al mistero; volendo riportarlo al proprio livello, lo ha dissolto. È l'errore di Nestorio, vescovo di Costantinopoli. Ha sostenuto che in Cristo, se c'erano, come c'erano, due nature, c'erano anche due persone: la persona

umana e la persona divina. Tra queste due persone correva una relazione di conoscenza e di amore, quindi un'intima unione, ma un'intima unione sul piano dell'azione (conoscenza e amore), non sul piano più profondo dell'essere. In altre parole Nestorio ha visto il mistero dell'Incarnazione come noi vediamo, e giustamente, la nostra filiazione divina adottiva. Noi siamo figli adottivi di Dio. Che cosa significa questa sublime realtà? Significa che noi per natura siamo creature, non figli di Dio; abbiamo la nostra natura umana, la nostra persona umana: Dio con la grazia ci rende suoi figli; restiamo uomini, puri uomini, ma diventiamo per adozione figli di Dio. Non è così Gesù Cristo: non è figlio adottivo di Dio, è Figlio proprio di Dio, Figlio naturale di Dio, è Dio. Che cosa ha fatto dunque Nestorio? Ha ridotto il mistero dell'Incarnazione a quello della nostra filiazione adottiva. Ma in questo caso non si può dire più che Gesù Cristo è Dio e che Maria è Madre di Dio. Volendo capire il mistero, lo si è abbassato al livello della nostra povera mente e lo si è dissolto: occorre elevarci ad esso, non abbassarlo a noi. Condannando Nestorio la Chiesa ha affermato solennemente l'unità del soggetto: *in Cristo una persona, non due*. Altri hanno concluso: dunque una natura. Nestorio aveva detto due nature in Cristo (e questo è giusto), dunque due persone (e questo è falso). Altri partendo dalla verità che la Chiesa dice - *la persona in Cristo è una sola* - hanno tirato una conclusione falsa: dunque una natura. È la posizione dei monofisiti. Nel Concilio di Calcedonia la Chiesa ha proclamato solennemente che in Cristo c'è *una persona e due nature*. La mente umana era andata ondeggiando ora da una parte ora da un'altra, ma la fede, il Magistero della Chiesa, tutta la Chiesa, ha trovato la formula esatta per esprimere questo mistero e quindi mettere insieme quei tre punti o elementi di cui stiamo parlando. Una persona, quindi un solo soggetto, ma due nature, la natura umana e quella divina; due nature senza confusione né mutazione, ma anche senza separazione. Già S. Agostino aveva detto, esprimendo con chiarezza il mistero: *È uomo e insieme Dio; è Dio e insieme uomo: senza confusione della natura, ma nell'unità della persona* (serm. 186,1).

## LEZIONE SETTIMA

### 3°) LE DEFINIZIONI CONCILIARI DELLA CHIESA

Ma vediamo particolarmente i Concili che si sono occupati del mistero del Verbo incarnato. Sono tre: di Nicea, di Efeso, di Calcedonia.

a) – Il *Concilio di Nicea* (325), in cui è stata definitivamente espressa e stabilita la formula della divinità del Verbo. Quelle parole che diciamo nel Credo: *Dio da Dio, luce da luce, Dio vero da Dio vero*, sono parole del Concilio di Nicea dove è stata definita la consustanzialità del Figlio col Padre, cioè è stato definito che il Figlio non è creato, quindi non è una creatura, ma è generato dal Padre e di conseguenza ha la stessa sostanza del Padre. Il Concilio, per esprimere la dottrina della fede, si è servito di una parola filosofica che nella Scrittura non c'è. Nella Scrittura infatti non troverete mai la parola *homoousios*, consustanziale. Cristo però dice di sé: *Io sono il Figlio di Dio*, come si è visto, nel senso proprio; dunque se è Figlio di Dio, ha la stessa natura del Padre, consustanziale al Padre. Consustanziale vuol dire che ha la stessa sostanza. Inoltre, come riferisce S. Giovanni, Gesù dice chiaramente: *Io e il Padre siamo una cosa sola*. Dunque quello che il Vangelo con queste parole dice, il Concilio di Nicea, per chiarire la posizione della Chiesa di fronte agli errori di allora, ha usato l'espressione *consustanziale*.

Quando sentirete dire: «I Concili usano espressioni filosofiche, e di conseguenza la dottrina dei Concili è legata ad una determinata cultura filosofica del passato la quale, essendo caduca, rende caduca anche la definizione del Concilio», sappiate cosa dovete rispondere. Dico in un'altra maniera: il Concilio di Nicea si serve di un'espressione filosofica per esprimere una verità di fede; ora alcuni ne concludono: quella determinata espressione è legata alla filosofia del momento, alla cultura del momento, in concreto alla cultura greca: ma questa cultura è una cultura caduca, cioè passa come tutte le cose umane, lasciando luogo ad altre culture; conseguenza: se la fede per esprimersi si è servita di termini propri di una cultura, passata quella cultura deve passare anche l'espressione della fede o lasciar luogo ad altre espressioni. È chiara la

difficoltà? Speriamo che sia chiara anche la risposta. Eccola: la Chiesa si serve anche di espressioni filosofiche, proprie di una cultura, però prende quelle espressioni secondo il loro significato più semplice, più ovvio, che è il significato del senso comune; di conseguenza può tramontare una cultura, ma non con questo tramonta la formulazione della fede. Che cosa hanno voluto dire i Padri di Nicea quando hanno detto che il Figlio è consustanziale al Padre? Hanno detto due cose: «Il Figlio non è una creatura che abbia avuto origine per creazione dall'onnipotenza divina: il Figlio è stato generato dal Padre, ha la stessa natura del Padre, di conseguenza il Figlio è Dio come il Padre». E qui non c'è bisogno di una cultura greca o indiana o cinese per capire questo; basta il buon senso, basta la comune intelligenza di cui ogni uomo è dotato.

b) – Dopo il Concilio di Nicea è intervenuto un altro concilio, quando è sorta la controversia nestoriana. Vi prego di ricordare Nestorio, la sua interpretazione del mistero di Cristo. Ha cominciato opponendosi all'espressione che la liturgia e la Chiesa aveva sempre usato chiamando “Maria Madre di Dio”, *Theotokos*, deipara, ecc. Erano espressioni che si usavano abitualmente nel linguaggio liturgico e nella pietà cristiana. Nestorio non ha capito la forza di questa espressione e se n'è adombrato, ha sostenuto che l'espressione non era esatta, perché Maria ha generato Cristo-uomo, non Cristo-Dio. Ma egli supponeva e sosteneva che in Cristo, come ci sono due nature, così ci fossero due persone. In tal caso non si potrebbe dire che Maria è madre di Dio ma è madre dell'uomo nel quale è Dio, come non si può dire che una mamma che genera un figliolo il quale, battezzato, diventa tempio di Dio, è madre di Dio. L'espressione usata dalla pietà dei fedeli, Maria madre di Dio, supponeva una verità di fondo, cioè che Cristo è Dio e uomo insieme, lo stesso soggetto: è Dio e uomo; la Madonna ha generato quel soggetto, quella persona, che è Dio non secondo la natura divina ma secondo la natura umana. Il *Concilio di Efeso* ha stabilito proprio questo punto: ha solennemente confermato l'espressione “*theotokos*” = Madre di Dio; quell'espressione che noi recitiamo con gioia quando recitiamo la seconda parte dell'Ave Maria. Teologicamente dunque quest'espressione si giustifica in base a quella che è stata chiamata l'unione ipostatica, “*Ipostasis*” = persona. Lo diciamo così sommariamente. Propriamente

“*ipostasis*” in latino si dovrebbe tradurre “*substantia*”, in italiano “sostanza”; ma la parola “**ipostasis**” è stata adottata dal linguaggio teologico dei padri greci per indicare il soggetto, quindi la persona. E siccome l’unione della natura divina e della natura umana è avvenuta nella persona del Verbo, questa unione si chiama “ipostatica”. Ora sulla base dell’unione ipostatica si giustifica pienamente l’espressione *Maria Madre di Dio*, come si giustifica pienamente l’altra espressione: Dio è nato, Dio è morto, ecc. Non ci vengano dunque a dire che queste formule non sono esatte. Queste formule sono la manifestazione pura e semplice della fede cristiana, e chi non le accetta è fuori della Chiesa. Stiamo celebrando la Settimana Santa: stiamo celebrando la morte di un uomo? Certo, Cristo è morto come uomo, ma Cristo era Dio. Da qui il valore infinito della sua morte. Il mondo di oggi, si dice, non capisce più questo linguaggio. Ma vorrei sapere quando il mondo ha mai capito il linguaggio cristiano! Se il cristianesimo avesse dovuto proporre verità che gli uomini erano in grado di capire e che erano disposti ad accettare, non avrebbe mai dovuto apparire nel mondo. Ricordate S. Paolo? *I giudei cercano i miracoli, i greci la sapienza, e noi predichiamo Cristo crocifisso. Per i giudei è scandalo, per i greci stoltezza, per noi Cristo sapienza e potenza di Dio.* Ricordate che cosa successe allo stesso S. Paolo all’areopago? Cominciò con un esordio stupendo: *Visto che voi siete sommamente religiosi, perché ho visto un altare dove c’era scritto ‘al Dio ignoto’, quel Dio ignoto che voi venerate io ve lo annuncio.* Lo ascoltarono volentieri fino a che non arrivò a parlare della resurrezione di Cristo; allora lo derisero e lo mandarono via come uno stolto. Dopo tanti secoli, all’inizio del sec. V°, S. Agostino dice ancora: *Non c’è verità cristiana nella quale i pagani resistono maggiormente contro di noi, della verità della resurrezione di Cristo.* S. Agostino conclude: *I pagani chiacchierino pure, noi crediamo.* Tocca a noi con la nostra vita dimostrare l’efficacia del cristianesimo, a noi con la teologia chiarire, approfondire, sciogliere le difficoltà, mai però cambiare la nostra fede con la ragione che il mondo non la capisce.

c) – Un terzo concilio, quello di *Calcedonia* del 451, ha chiarito il duplice aspetto del mistero cristologico: *Due nature in Cristo, che sussistono nell’unica persona – la persona divina – in modo inconfuso*

*ed immutabile, in modo inseparabile ed indiviso.* Anche qui la formula è quella presa dal linguaggio filosofico. Nella S. Scrittura la formula del Concilio di Calcedonia non c'è; ma questa è una ragione per dire che nella Scrittura non c'è la fede di Calcedonia? assolutamente no! Il Concilio di Calcedonia ha voluto soltanto esprimere ciò che c'è nella Scrittura: quello stesso che si proclama uomo si proclama Dio; quello stesso che si chiama Figlio dell'Uomo si chiama anche Figlio di Dio; dunque uno stesso soggetto ha la natura umana, perché è uomo, ed ha la natura divina, perché è Dio. Dunque la formula non c'è materialmente nella S. Scrittura, ma esprime bene la dottrina della S. Scrittura. Anche qui la parola "persona" e la parola "natura" non hanno bisogno di essere prese nel senso filosofico di questa o quell'altra scuola filosofica, ma debbono essere prese secondo il senso comune. Persona che cosa vuol dire? un solo soggetto; e natura che cosa vuol dire? principio di operazione. Di conseguenza quando il Concilio dice: «una persona e due nature», vuol dire che in Cristo c'è un solo soggetto che opera secondo l'umanità e secondo la divinità. Parole che tutti possono capire e che sono sopra ogni cultura, e che valgono per ogni cultura di ieri, di oggi, di domani. Qualunque cultura può capire queste parole; che poi sotto queste parole ci sia un mistero, questo lo sappiamo; ma questo appartiene alla rivelazione cristiana. Il cristianesimo si è presentato al mondo con delle verità che sono sopra la ragione. Attenti alla distinzione: altro è essere contro la ragione, altro sopra la ragione. Sarebbe contro la ragione dire che in Cristo ci sono due persone. La fede cattolica invece è un'altra: una persona e due nature in Cristo. Questo è sopra, ma non contro la ragione. Il nostro linguaggio, anche il linguaggio ordinario, ammette la distinzione tra persona e natura, perché son due concetti diversi. Così per la Trinità: noi diciamo tre persone e una natura. Si direbbe una cosa contraria alla ragione se dicessimo "una natura e tre nature", oppure "una persona e tre persone". Ma quando diciamo "una natura e tre persone", enunziamo un mistero, lo sappiamo, ma un mistero che non è contro la ragione umana, bensì soltanto sopra la ragione umana. Una verità, che è sopra la ragione umana e non contro, ha proprio in se stessa la sua credibilità. Ecco un compito della teologia: dimostrare che ogni difficoltà, fatta dalla ragione contro i dogmi cattolici, può essere

dissolta e può trovare una soluzione nella ragione umana, in quanto questa può chiarire che quelle difficoltà non provano nulla. Ora questo fatto depone a favore della verità della Rivelazione cristiana. Dunque il *Concilio di Calcedonia* ha dato la formula; non ha esposto tutto il mistero di Cristo, ma solo una verità fondamentale: in Cristo una sola persona, cioè un solo soggetto, e due nature, due principii di operazione: la perfetta natura umana e la perfetta natura divina.

Ci sono tante altre verità da approfondire, soprattutto circa la natura umana, circa la coscienza che Cristo aveva della sua divinità, ecc. Queste sono verità che si possono e si debbono approfondire, ma sulla base della definizione di Calcedonia che deve restare ferma ed immutabile.

#### 4°) LA TEOLOGIA CONTEMPORANEA

Oggi nella teologia, non solo protestante ma anche cattolica, si parla molto di questo tema. Io non posso dir molto qui, ma ci sono alcuni libri che potete consultare: *Le cristologie moderne* di BATTISTA MONDIN o *Cristologia in crisi?* di CARLO PORRO. Sono le diverse maniere d'impostare il problema cristologico oggi. C'è una corrente, che chiameremo conservatrice, la quale si muove sulla linea del Concilio di Calcedonia e sul metodo scolastico; c'è una corrente che si chiama dinamico-ascendente o dinamico-discendente, la quale pensa che il Concilio di Calcedonia debba essere approfondito ed integrato; c'è finalmente un'altra corrente, che chiameremo radicale, la quale sostiene che il Concilio di Calcedonia deve essere abbandonato. Quest'ultima corrente, anche se sostenuta da teologi cattolici, è una corrente fuori della fede cattolica. Lo dico con dolore, ma sento il dovere di dirlo. Le altre correnti, che cercano di approfondire, integrare, soprattutto con i risultati dell'esegesi e della cultura moderna, il nucleo fondamentale della fede di Calcedonia, sono accettabili e discutibili, ma con la corrente chiamata radicale non è possibile: basta costatare che con questa posizione si mutila gravemente, su un punto essenziale, la fede cattolica. È una corrente che in altri tempi si sarebbe chiamata apertamente eretica. La



fede deve essere assolutamente difesa. È inutile esaltare Cristo come il sommo sapiente dell'umanità, esaltarlo come l'esemplare più perfetto dell'amore per gli altri, se non si confessa apertamente che è Figlio di Dio, il Verbo incarnato, quindi Dio e uomo, vero Dio e vero uomo. Questa è la fede cattolica: occorre professarla e non oscurarla. Quindi, chi non accetta queste verità fondamentali, chi non le professa apertamente, anche se dice di voler restare nella Chiesa, come dottrina è fuori della Chiesa cattolica. Qualcuno mi potrebbe dire: ma tanta sicurezza a lei da dove le viene? Mi viene dal Concilio di Nicea, dal Concilio di Efeso, dal Concilio di Calcedonia, fino agli ultimi Concili, fino – ultimo anello della catena – alla solenne professione di fede di Paolo VI, il quale non ha parlato come persona privata, ma come pontefice di tutta la Chiesa. Da qui viene la mia certezza confermata ogni giorno, ogni momento, dalla Liturgia. Se ci fossero dubbi sulla divinità di Cristo, chi potrebbe recitare ancora la seconda parte dell'Ave Maria? Diciamo infatti: *Santa Maria, Madre di Dio, prega per noi peccatori ...*

#### 5°) CHIARIMENTI DELLA RAGIONE

Voi mi direte: per illustrare questo profondo mistero abbiamo noi qualche esempio? L'esempio che meglio ci aiuta ad illustrare il mistero cristologico, senza evidentemente dissiparne l'oscurità, siamo noi stessi. La persona umana e la natura umana sono composti di due elementi: l'elemento materiale, che è il corpo, e l'elemento spirituale, che è l'anima. Sono due elementi di natura molto diversa, anzi opposta, perché il corpo è materia, l'anima è spirito; eppure questi due elementi uniti insieme costituiscono la natura umana: una natura. Come dunque questi due elementi - anima e corpo - costituiscono un solo uomo, così la natura umana e la natura divina costituiscono un solo Cristo; con questa diversità: in noi c'è una sola natura e una sola persona, nel Cristo invece c'è una sola persona ma due nature. Fatta questa distinzione, l'esempio che i Padri hanno sempre usato, l'esempio che siamo noi stessi, è un esempio stupendo, tanto che S. Agostino (lettera 137) dice: *La natura umana composta di anima e di corpo è tanto misteriosa, che se noi non*

*fossimo quello che siamo per questa natura e Dio ci rivelasse di aver creato una natura come siamo noi, la cosa ci sembrerebbe impossibile e in ogni caso lo riterremmo un grosso mistero!* Voglio dire che la nostra stessa natura è misteriosa. Ora dalla misteriosità della natura umana, composta di due elementi, noi possiamo passare a capire qualcosa della misteriosità di Cristo, in cui nell'unica persona divina sussistono due nature: natura umana e natura divina.

## CAPITOLO VI

### LA RESURREZIONE

Dopo l'argomento centrale della divinità di Cristo, passiamo ad un altro, pur esso centrale: la resurrezione di Cristo.

#### 1°) – *Importanza*

La questione della resurrezione di Cristo è una questione importante per tre motivi: perché è un tema fondamentale, molto complesso e quindi difficile, molto discusso.

– A) *Perché è fondamentale?* Perché la resurrezione di Cristo sta alla base della nostra fede e della nostra speranza. *Se Cristo non è risorto* – ha detto S. Paolo – *la nostra fede è vana (1Cor. 15,14)*, ma se Cristo è risorto, la nostra fede è invincibile. Dunque, se Cristo non è risorto tutto cade; se Cristo è risorto tutto sta in piedi.

– B) *Perché è un problema complesso?* Perché nella resurrezione di Cristo ci sono essenzialmente due aspetti: quello storico e quello escatologico. Mi spiego: Cristo è realmente risorto, è risorto con il suo corpo, con lo stesso corpo che era stato inchiodato sulla croce ed era stato deposto nel sepolcro. Questo è l'aspetto storico. Però Cristo non è risorto per riprendere la vita di prima, non è risorto per morire di nuovo. Cristo è risorto per non più morire. La morte non avrà più dominio su di lui, e quindi è risorto ad una vita nuova, alla vita immortale, alla vita escatologica, quella vita a cui tende il pellegrinaggio di tutta la Chiesa. Conseguentemente in Lui c'è un fatto che entra nell'ambito della storia umana e quindi è storicamente controllabile; ma c'è anche un fatto che costituisce l'oggetto della nostra fede, cioè l'immortalità. Il corpo di Cristo è quello stesso del sepolcro, è un corpo, ma è un corpo immortale, che ha le proprietà che avranno i nostri corpi dopo la resurrezione; anzi della resurrezione nostra, la resurrezione di Cristo è la garanzia, il modello e la causa. Ci sono dunque due aspetti; e questi due aspetti rendono complessa la questione, entrando in essa la storia e la fede.

– C) La resurrezione è una questione molto discussa, discussa sempre dal di fuori della Chiesa: dai giudei che non l’hanno accettata; dai greci, dai romani, da tutti i pagani che trovavano la suprema difficoltà proprio nella resurrezione di Cristo e nella nostra resurrezione. La resurrezione di Cristo, come la nostra, è stata sempre il punto che ha costituito uno scandalo e per gli ebrei e per i greci. In genere tutti quelli che guardano la Chiesa cattolica dal di fuori, trovano la difficoltà proprio nella resurrezione, la discutono e cercano di spiegarne il fatto come possono, pur di non ammettere il fatto stesso. Oggi questo tema, come tanti altri, è discusso anche nell’ambito della Chiesa cattolica e non sempre nei limiti dell’autentica ortodossia cattolica. Chi volesse avere un’idea delle discussioni che oggi si fanno intorno alla resurrezione di Cristo potrebbe leggere il libro di CARLO PORRO: *La Resurrezione di Cristo oggi*, che riporta le diverse posizioni e discussioni. Chi volesse approfondire la questione potrebbe leggere il grosso volume dal titolo *Resurrexit* (Editrice Vaticana), che riporta gli atti del simposio internazionale sulla resurrezione di Cristo, scritti nelle diverse lingue: un libro raccomandabile, ma non per tutti. Per tutti invece potrebbe essere *I Vangeli e la critica oggi* di p. SILVERIO ZEDDA (Ed. Trevigiana), dove si parla della storicità dei Vangeli e della figura di Cristo: ha un lungo capitolo sulla resurrezione, impostato secondo la tematica e la problematica moderna.

Dopo questa premessa sull’importanza dell’argomento, vediamo chiaramente quali sono i punti che entrano nel problema della resurrezione di Cristo. Ci sono almeno quattro aspetti: a) *Un aspetto critico-storico*; b) *Un aspetto apologetico*; c) *Un aspetto dogmatico*; d) *Un aspetto spirituale*.

Noi parleremo solo del 1° e del 2°, mentre del 3° e 4° ne parleremo in seguito.

a) *Aspetto critico-storico*

Vediamo insieme rapidamente, ma chiaramente, l’aspetto critico storico. Prima di tutto quali sono le fonti che ci narrano la resurrezione di Cristo. Queste fonti sono essenzialmente tre: i quattro Vangeli, gli Atti degli Apostoli, S. Paolo nella Prima Lettera ai Corinti.

– I quattro evangelisti ci parlano tutti della morte, della sepoltura, della resurrezione, delle apparizioni di Cristo.

– S. Pietro, negli Atti, il primo giorno della Chiesa (questo fatto è degno di nota) parla soprattutto sul tema della resurrezione di Cristo. Le affermazioni di S. Pietro sono essenzialmente tre: hanno tono del trionfo da parte di chi, sopraffatto dal dolore, era finalmente risorto psicologicamente e spiritualmente con Cristo. Egli dice: *Voi lo avete crocifisso, Dio lo ha risuscitato dai morti, noi siamo i testimoni della sua resurrezione*. Tre affermazioni semplici ma che reggono tutta la predicazione della Chiesa. *Voi lo avete crocifisso*, dice ai giudei. Quell'uomo, che alcuni giorni prima aveva avuto paura di una servetta e aveva rinnegato tre volte Cristo, ora non ha più paura. *Voi l'avete crocifisso! Ponzio Pilato voleva liberarlo; ma voi ne avete chiesto la morte. Dio lo ha risuscitato! Noi ne siamo i testimoni*.

– S. Paolo, per spiegare la verità della resurrezione dei morti, parla nella *I Lettera ai Corinti*, al cap. 15, della resurrezione di Cristo.

Vediamo ora in che cosa concordano e in che cosa discordano queste fonti. Concordano nella sostanza della narrazione, perché tutte hanno questi punti fondamentali: la morte di Cristo, la sepoltura, la resurrezione, le apparizioni agli apostoli e ai discepoli. Al riguardo c'è un quinto elemento: il sepolcro vuoto; quattro di queste fonti (quelle evangeliche) parlano esplicitamente del sepolcro vuoto. Due di esse, Pietro e Paolo, implicitamente ma anche chiaramente. I punti invece in cui non concordano sono molto secondari. Non c'è concordanza nel numero e nel luogo delle apparizioni del Signore. Secondo i *Sinottici* sarebbero avvenute in Galilea, perché Gesù dice alle donne: *Dite agli Apostoli che mi precedano in Galilea e là mi vedranno*; ma Giovanni narra che ci furono delle apparizioni in Giudea. Quindi difficile stabilire la cronologia delle apparizioni del Signore attraverso i Vangeli. Ma fuori di questo particolare, nella sostanza, le fonti sono assolutamente concordi.

Tra queste il primo posto spetta a S. Paolo. Nella *I Lettera ai Corinti* (cap. 15) l'apostolo parla della resurrezione di Cristo e della nostra resurrezione. Nel vers. 3, 8 parla della resurrezione di Cristo. Perché questa narrazione è la più importante? È la più importante perché cronologicamente è la più antica. La prima testimonianza letteraria che abbiamo è quella di questa lettera, scritta prima dei vangeli, tra il 53 e il

57 al massimo dell'era volgare, quindi 25 anni circa dopo il fatto della resurrezione di Cristo. (Tenete presente questo particolare cronologico che è estremamente importante). Non ci affidiamo a testimonianze che vengono 3/4/5 secoli dopo, ma a testimonianze immediate: circa 25 anni dopo il fatto della resurrezione di Cristo. In questa narrazione S. Paolo si rifà alla sua predicazione: ora la predicazione era avvenuta prima che scrivesse la lettera, forse verso gli anni 50, quindi ci avviciniamo molto di più all'origine del fatto. Inoltre S. Paolo afferma che aveva predicato quello che aveva ricevuto e quello che predicavano tutti gli altri apostoli. S. Paolo afferma proprio qui, in questo brano, il principio della tradizione: *Io vi ho dato quello che ho ricevuto, quello che io e tutti gli altri apostoli predichiamo*. Ancora: la formula che usa S. Paolo è una formula che sembra appartenere ormai alla liturgia, all'uso frequente della Chiesa, al simbolo (credo); quindi la formula è molto più antica, perché non l'ha usata S. Paolo per primo: si vede che è una formula ormai fissata e tradizionale. In ultimo, perché questo testo è occasionale. S. Paolo non ha il proposito di parlare della resurrezione di Cristo, ma ne parla solo perché ha bisogno di un argomento per difendere un'altra verità: i Corinzi avevano negato (alcuni) la resurrezione dei morti; per difendere la resurrezione dei morti Paolo prende come argomento la resurrezione di Cristo: *Se i morti non risorgono, neppure Cristo è risorto*. Leggiamone insieme il testo: *Vi rendo noto, fratelli, il vangelo che vi ho annunziato e che voi avete ricevuto, nel quale avete perseverato e per il quale voi siete pure salvi, se lo ritenete così come io ve l'ho predicato, a meno che non abbiate creduto senza frutto. Vi ho infatti trasmesso, in primo luogo, quello che io stesso ho ricevuto, cioè che Cristo è morto per i nostri peccati secondo le Scritture, che fu sepolto, che risuscitò secondo le Scritture il terzo giorno, che apparve a Pietro e poi ai Dodici. Apparve pure a più di cinquecento fratelli, in una volta sola, dei quali i più vivono tuttora, mentre alcuni sono morti. Apparve quindi a Giacomo, poi a tutti gli Apostoli. E infine, dopo tutti, è apparso anche a me, come all'aborto*. Vedete la semplicità, la linearità di questa esposizione di S. Paolo: Cristo morì per i nostri peccati secondo la Scrittura; Cristo fu sepolto, Cristo è risuscitato il terzo giorno; Cristo è apparso a Pietro, ai Dodici, a una folla di 500 fratelli e poi a Giacomo e di

nuovo agli Apostoli, finalmente a Paolo. L'apostolo conclude: *Pertanto, sia io che loro (gli altri apostoli) così predichiamo, e così avete creduto.* Vi ho letto la testimonianza più antica. Lascio le altre testimonianze, perché voi le conoscete e perché, in ogni caso, andrete a rileggere per vostro conto.

A questo punto noi ci poniamo un grosso problema: che senso dobbiamo dare a queste narrazioni neotestamentarie? Si tratta di un fatto storico o di qualcosa di altro? Se si tratta di un fatto storico, tutto è chiaro: Cristo è morto, è risorto, è apparso agli Apostoli. Da questo fatto è nata la fede degli Apostoli. Ma se non si trattasse di un fatto storico, allora evidentemente bisogna cercare una spiegazione a un altro fatto storico: alla fede degli Apostoli e della Chiesa primitiva che si è riunita, cresciuta, si è sviluppata intorno al pilastro essenziale della fede nella resurrezione di Cristo. Ecco il problema. Il cristianesimo è nato, si è ingrandito, ha conquistato il mondo e i popoli nella fede e con la fede nella resurrezione di Cristo. Questo fatto deve essere spiegato: o trova la spiegazione nel fatto della resurrezione di Cristo o bisogna cercare un'altra spiegazione. Le soluzioni sostitutive possibili sono tre e sono state usate tutte e tre. Se realmente Cristo non fosse risorto: o gli apostoli hanno teso un inganno inventando la resurrezione, o gli apostoli e i primi discepoli hanno creato un mito, o gli apostoli e i primi discepoli hanno subito un'allucinazione. Sono le tre teorie proposte da coloro che non accettano la resurrezione di Cristo: *la teoria dell'inganno, la teoria dell'allucinazione, la teoria del mito* (o, come dicono, della simbolizzazione). A noi, che riteniamo che si possa storicamente e con argomenti inconfutabili sostenere la storicità della resurrezione di Cristo, il compito di esaminare queste tre teorie. Se una di esse è valida, cadrebbe la nostra certezza nella resurrezione di Cristo. Ma se esse cadono, non resta altro che accettare, anche sul piano storico e razionale, il fatto della resurrezione. Il dilemma è chiaro.

#### *1) Teoria dell'inganno.*

Che cosa vuol dire? Vuol dire che gli apostoli sapevano che Cristo non era risorto, ma per avere un argomento di rivincita contro gli avversari di Cristo, che erano poi i loro stessi avversari, hanno teso un inganno, hanno annunciato e fatto credere la resurrezione di Cristo, quando in

realtà Cristo non era risorto. È la spiegazione dei Sommi Sacerdoti la mattina di Pasqua. Dopo la morte di Cristo i Sommi Sacerdoti andarono da Pilato e dissero: *Ci siamo ricordati che quell'impostore disse, ancora vivente, che dopo tre giorni sarebbe risorto. Quindi comanda che sia custodito il sepolcro, perché non vengano gli apostoli, portino via il corpo e dicano che Cristo è risorto. E l'ultimo errore sarà peggiore di quello di prima.* Conoscete la risposta di Pilato; il sepolcro fu sigillato e le guardie furono poste davanti ad esso. La mattina della resurrezione, i primi testimoni che giunsero ai Sommi Sacerdoti furono proprio quelle guardie. Narrarono che Cristo era risorto. E quale fu la risposta dei Sommi Sacerdoti? *Dite che nella notte, mentre noi dormivamo, sono venuti gli apostoli e hanno portato via il corpo. Se poi avrete dei fastidi, sapremo difendervi noi.* Matteo aggiunge: *Questa diceria è in giro fino ai nostri giorni* (Mt 28, 12-15). Ma che consistenza ha questa spiegazione? La consistenza che mise in rilievo, con acume e ironia, S. Agostino, il quale osserva: *Ti servi di testimoni che dormono? Veramente tu sei un povero addormentato, perché hai perduto il lume dell'intelletto.* È ovvio: se dormivano, come potevano testimoniare? Questa è una spiegazione disperata; difatti tutti l'hanno abbandonata. Non so se gli ebrei ci credono ancora. La fede della Chiesa primitiva e il fenomeno del cristianesimo dipenderebbero da un inganno, per affermare il quale non si è trovato migliore argomento che testimoni che dormivano.



## LEZIONE NONA

### 2) *Teoria dell'allucinazione*

La seconda spiegazione non è più felice della prima. La teoria dell'allucinazione parte dal presupposto psicologico che gli Apostoli aspettavano la resurrezione del Signore, la desideravano ardentemente e ad un certo momento si sono convinti di vedere Cristo risorto. Ma se non vogliamo che le nostre argomentazioni siano campate in aria, dobbiamo aprire il Vangelo, perché il Vangelo e S. Paolo sono le uniche fonti che abbiamo e sono fonti attendibilissime. Ora, cosa dicono queste fonti? Tutto il contrario di quanto possa far pensare ad una allucinazione. Risulta infatti chiaramente che gli Apostoli, totalmente disorientati dalla morte, non aspettavano la resurrezione di Cristo e non hanno voluto ammetterla, e in realtà non l'hanno ammessa, se non quando sono stati convinti da prove irrefutabili. Eccovi il panorama:

- La Maddalena, che vede il sepolcro vuoto, non pensa affatto alla resurrezione, ma pensa, anche lei, la grande innamorata di Cristo, pensa a un furto, pensa che abbiano trafugato il corpo di Cristo e nel suo amore impetuoso si dichiara pronta ad andare a prenderlo. Tutto pensava fuorché che il Maestro fosse risorto.

- Le pie donne vanno al sepolcro, lo trovano vuoto, sentono la testimonianza degli angeli. i quali assicurano che Cristo è risorto: *Voi cercate il Nazareno; non è qui, è risorto, andate, dite agli Apostoli che vadano in Galilea e là lo vedranno.*

- Vanno gli Apostoli ed essi stessi non credono. Due di loro, Pietro e Giovanni, corrono al sepolcro per controllare e trovano effettivamente il sepolcro vuoto. Tornano indietro mesti. Pietro nel viaggio di ritorno incontra Cristo. Quindi insieme a Giovanni ritorna al cenacolo e annunzia che hanno trovato il sepolcro vuoto e che lui, Pietro, ha visto il Cristo risorto; e gli Apostoli non credono.

- Cristo appare a tutti gli Apostoli riuniti e gli Apostoli dubitano e credono di vedere un fantasma. Nostro Signore deve mostrare le piaghe delle mani, dei piedi e del costato, deve chiedere qualcosa da mangiare, mangia avanti a loro, per convincerli che è veramente risorto e che i fantasmi non hanno ossa e carne. In questa occasione manca uno degli

apostoli, il quale viene informato dagli altri che avevano visto Cristo risorto, e questo apostolo ricusò di credere alla testimonianza degli altri e chiese come condizione per la sua fede di toccare le ferite di Cristo.

- Dopo una settimana Cristo appare agli Apostoli quando c'era anche Tommaso, Tommaso cede all'evidenza della verità e fa quella solenne professione di fede: *Mio Signore e mio Dio!* Una solenne professione di fede che meritò una beatitudine, l'ultima che Signore ha pronunciato, non per Tommaso ma per noi: *Perché hai visto, Tommaso, hai creduto; beati quelli che senza vedere cederanno.*

Questa è la narrazione dei Vangeli. Vi chiedo: è possibile parlare di una allucinazione? Qui si può parlare soltanto di testardaggine. Testardaggine da parte degli Apostoli, i quali non ammettono che Cristo è risorto se non quando sono stati apertamente convinti dall'evidenza dei fatti. Un particolare e da mettersi in rilievo: che quando hanno visto il sepolcro vuoto, non hanno pensato alla resurrezione di Cristo. Hanno collegato il sepolcro vuoto con la resurrezione solo quando, dopo le apparizioni, hanno constatato che Cristo era veramente risorto. Parlare in questi casi di allucinazione è fare solo della fantasia e con la fantasia, voi lo sapete, non si costruisce né si spiega la storia. Questa seconda spiegazione è caduta come la prima.

3) *Teoria della simbolizzazione e del mito.* La resurrezione di Cristo, si dice oggi e si ripete in tutti i toni da molti che sono fuori della Chiesa cattolica, non è una questione di storia ma di fede. Cristo è risorto, ma solo nella fede degli Apostoli. La resurrezione è l'espressione simbolica di quella che era stata la predicazione di Cristo. Cristo aveva predicato un rinnovamento interiore, una resurrezione dal male e dal peccato attraverso la conversione: ora questa dottrina viene simboleggiata dagli Apostoli nella resurrezione di Cristo. In altre parole, la resurrezione è un mito, quindi un frutto dell'immaginazione, un mito che gli Apostoli hanno creato proprio per esprimere la loro fede nell'immortalità, per esprimere il trionfo di Cristo e salvare così la sua dottrina. Cosa pensare di questa spiegazione oggi tanto in voga? Bisogna proprio dire che questa spiegazione spiega poco, perché è una di quelle spiegazioni che non risolvono ma spostano il problema. Infatti, se la resurrezione è frutto della fede degli Apostoli, bisogna spiegare la

fede degli Apostoli. Nasce perciò un altro problema non meno grave. Gli uomini che avrebbero creato questo mito, hanno poi consacrato la loro vita per diffonderlo, sono morti martiri per sostenerlo. Poi c'è da spiegare un altro fatto: la Chiesa. Dopo la resurrezione di Cristo è avvenuto un fatto nuovo e inaudito: è sorta la Chiesa. Bisogna spiegare questo fatto! Non basta la creazione di un mito per spiegarlo. La Chiesa, nonostante le contraddizioni e le persecuzioni, si è sviluppata ed ha occupato il mondo. Se Cristo è realmente risorto, tutto è chiaro: è chiara la fede degli Apostoli, perché poggia su un fatto storico; è chiara la nascita e lo sviluppo della Chiesa, perché una forza nuova è entrata nel mondo. Ma se la resurrezione è frutto della fervida immaginazione di un gruppo di pescatori, allora bisogna spiegare la fede e la vita degli Apostoli, la fede e la vita della Chiesa. Apostoli e Chiesa si sono presentati al mondo come testimoni della resurrezione di Cristo e sono stati creduti; hanno superato tante difficoltà e hanno operato meraviglie. Tutto questo non lo spiega la nuda immaginazione di un mito. Questo è il *primo argomento*.

*Il secondo argomento* è quest'altro: il mito di Cristo risorto sarebbe nato nello spazio di pochi anni. Abbiamo visto la testimonianza di Paolo, scritta circa 25 anni dopo la resurrezione di Cristo, testimonianza che si appella alla sua predicazione anteriore e alla predicazione degli Apostoli; quindi una testimonianza che va proprio all'inizio della vita della Chiesa, proprio a pochi anni dopo la morte di Cristo. Ora è inaudito che un mito – e un tal mito – possa nascere nel breve spazio di pochi anni e possa nascere in una situazione tanto difficile e tanto precaria come quella nella quale si trovavano i primi cristiani che erano immersi nel giudaismo ed oggetto di persecuzione da parte di tutti.

*Il terzo argomento*: Un mito non cresce mai se non in un ambiente adatto, seguendo un certo determinato modello. Ora il modello di un Dio morto e risorto, perché questo sarebbe il mito, non esisteva neppure lontanamente nel giudaismo e non esisteva nell'ellenismo, cioè nella filosofia pagana. Di conseguenza bisognerebbe spiegare come questo strano mito sia proprio nato dalla testa di questo gruppo di semplici seguaci del Maestro di Nazareth senza che ci fosse in nessuna parte un modello per spiegarlo. Vedete allora che anche questa spiegazione spiega molto poco; meglio: non spiega nulla. Tre spiegazioni, dunque, del tutto

insufficienti. Altro è difficile trovarne. Ragionevolmente dunque non resta che accettare quello che la sicura testimonianza delle fonti ci offre: il fatto straordinario, sì, ma innegabile della resurrezione di Cristo.

Vediamo però, prima di andare avanti, quali siano le difficoltà che ci vengono presentate e come possiamo risolverle.

– *La prima difficoltà è questa*: dicono che la resurrezione di Cristo non appartiene alla storia, perché Cristo è risorto non alla vita terrena ma alla vita gloriosa, escatologica, e perciò non appartiene più al mondo presente. Cosa rispondere a questa difficoltà? Anche qui, come troppo spesso nelle difficoltà dei nostri avversari, c'è un difetto di esclusivismo o unilateralismo: si vede soltanto un lato del problema. Che Cristo non sia risorto come Lazzaro per morire di nuovo, è certo. Cristo è risorto per non mai più morire; la morte non ha più dominio su di Lui. Cristo quindi risorgendo è entrato nella vita gloriosa, nella vita dell'immortalità, nella vita completamente nuova, quella vita che non appartiene più a questa terra e quindi alla storia terrena. Tutto questo è vero! Però che Cristo sia risorto realmente, che la sua resurrezione sia stata controllata sul piano della storia umana, è altrettanto vero.

Dunque nella resurrezione di Cristo ci sono due aspetti da tenere bene e fermamente insieme: quello storico e quello escatologico. Cristo risorto nel suo stesso corpo, il sepolcro vuoto, le apparizioni sono fatti storici. Gli Apostoli hanno potuto controllare questi atti e in seguito a questo controllo hanno creduto. È il primo aspetto.

Il secondo aspetto appartiene all'escatologia, ed entra nel mistero e postula la fede. Conseguentemente nella resurrezione di Cristo dobbiamo tenere insieme questi due aspetti: quello escatologico della gloria di Cristo risorto e quello storico della sua vera, reale, controllabile resurrezione dai morti.

Se poi qualcuno di voi volesse chiedermi come era il corpo glorioso di Cristo risorto, imposterebbe un altro non facile problema: quello della qualità del corpo dopo la resurrezione. Ne parla S. Paolo nella *I Lettera ai Corinzi* (cap. 15), quel capitolo che vi prego di nuovo di leggere e di rileggere. L'argomento di S. Paolo non è la resurrezione di Cristo, ma la resurrezione dei morti, perché quello che negavano i fedeli di Corinto non era la resurrezione di Cristo, ma la resurrezione dei morti.

Dice l'Apostolo: *Qualcuno dirà: come risuscitano i morti? Con quale corpo vorranno? Stolto! ciò che tu semini non prende vita se prima non muore; e quello che tu semini non è il corpo che nascerà ma è un semplice chicco di grano o di altro genere.* Qualcosa di simile avverrà nella resurrezione dei morti. Poi l'Apostolo prosegue descrivendo la qualità dei corpi risorti. *Così anche la resurrezione dei morti. Si semina un corpo corruttibile e risorge incorruttibile; si semina ignobile, meschino e risorge glorioso. Si semina debole e risorge pieno di forza, si semina un corpo animale e risorge un corpo spirituale.* Poi S. Paolo stabilisce il paragone tra Adamo e Cristo: *In Adamo siamo tutti morti, in Cristo tutti risorgiamo; da Adamo traiamo un corpo animale, da Cristo il corpo spirituale* (1Cor 15, 35-44). Questo argomento dovrebbe essere approfondito, ma non è possibile qui. Vi basti ricordare che il problema della qualità del corpo glorioso di Cristo risorto è quello stesso dei corpi gloriosi dopo la resurrezione universale, perché i nostri corpi risorgeranno a somiglianza e per effetto di quella di Cristo. La cosa è tanto meravigliosa e umanamente incredibile che fece esclamare a S. Agostino nella *Città di Dio*: *Se il mondo ha creduto senza miracoli, questo è il più grande miracolo: che il mondo abbia creduto senza miracoli!* (*De civ. Dei*, XXII,5)

*Seconda difficoltà.* Si dice: ciò che importa nella resurrezione è la fede; il fatto è una cosa trascurabile; quello che importa è credere nella resurrezione di Cristo, perché se non vi si crede, Cristo in realtà per noi non è risorto. Quel che importa è dunque credere, il resto non conta. È vero questo? In parte sì, ma solo in parte. Certo, se non credessimo sarebbe risorto inutilmente per noi, in quanto la forza vivificante della sua resurrezione non viene a noi se non attraverso la nostra fede. Quindi la fede è un elemento essenziale affinché la resurrezione di Cristo operi in noi una vita nuova. Ma la fede ha bisogno di un fondamento e il fondamento della fede sta nel fatto storico della resurrezione di Cristo. Perciò anche qui noi mettiamo una «e» dove gli altri mettono una «o», cioè non creiamo un'opposizione dove non c'è; non diciamo: o fatto storico o fede; ma diciamo: e fatto storico e fede. Altre volte abbiamo detto a proposito della ragione: non dilemma (o ragione o fede), ma binomio (la ragione e la fede). Così in questo caso. L'aspetto storico

della resurrezione deriva dalle fonti storiche; la fede è necessaria sia per accettare il mistero della resurrezione gloriosa di Cristo in quanto gloriosa, sia perché si comunichi a noi la sua forza divina. Noto che la teoria dell'autosuggestione, di cui alcuni parlano, è identica a quella dell'allucinazione e si confuta con gli stessi argomenti.

b) *Aspetto apologetico*

La questione apologetica risponde a questa domanda: qual è il valore della resurrezione di Cristo per la nostra fede? La risposta è semplice: è fondamentale, essenziale. Chi lo dice questo? Cristo e S. Paolo. Cristo ai due apostoli che andavano ad Emmaus ed erano sfiduciati, nonostante che avevano sentito da Pietro e Giovanni che il sepolcro era vuoto e che Cristo era apparso a Pietro. Dicevano tra loro: *Aveva detto che avrebbe istituito il regno di Israele, ma sono ormai passati tre giorni. Certe donne nostre sono andate al sepolcro e ci hanno spaventato, ecc....* Cristo si avvicina loro e rifà tutta la storia del Vecchio Testamento e dimostra da esso che il Messia promesso doveva morire e risorgere. Ecco dunque le ragioni che confermano il valore apologetico della resurrezione.

1) La resurrezione di Cristo è l'avveramento di una promessa di Dio. Dio ha promesso la vittoria, il trionfo, la resurrezione del Messia: se Cristo non fosse risorto, la promessa di Dio non si sarebbe avverata. Tutto il Vecchio Testamento si appunta e si invera nella resurrezione di Cristo.

2) Cristo annuncia tante volte la sua morte e la sua resurrezione: se non fosse risorto, la profezia di Cristo non si sarebbe avverata; ma se è risorto, come è risorto; la resurrezione acquista il valore d'una profezia adempiuta.

3) La mancata resurrezione di Cristo sarebbe stato il segno evidente che Cristo era stato uno sconfitto, un battuto, un annientato dai suoi nemici. Non si può sfuggire a questa conclusione. Per quanto sia stato giusto e morto come uomo giusto, se non è risorto, non ha dato nessuna prova della vittoria sui suoi avversari.

4) S. Paolo mette in correlazione la resurrezione e la verità della nostra fede. *Se Cristo non è risorto, è vana la nostra fede e siamo ancora con i nostri peccati.* Perché, se Cristo non è risorto, è vana la

nostra fede? Perché la certezza assoluta della redenzione con la quale Cristo ha distrutto il peccato e ci ha assicurato la vita eterna, noi l'abbiamo solo nella sua resurrezione. La vittoria fisica e controllabile sulla morte è l'argomento certo della vittoria spirituale e storicamente incontrollabile sul peccato. Quindi la certezza che Cristo ha vinto il peccato, noi l'abbiamo dal fatto che Cristo ha vinto la morte. Di conseguenza, senza questo fatto centrale della resurrezione crollerebbe la fede cristiana e la speranza della salvezza. Da qui il suo significato apologetico sommamente importante. Non si tratta dunque di un fatto secondario o accidentale, ma, come si è detto, fondamentale, essenziale, insostituibile. Per questo l'apologetica cristiana l'ha sempre messo al centro delle prove a favore della fede.

Ma la resurrezione non ha solo un valore apologetico – su di esso quasi esclusivamente si è insistito nel passato – ma anche un grande e insostituibile valore dogmatico e spirituale, in quanto la resurrezione di Cristo è la garanzia, il modello e la causa della nostra giustificazione e della nostra resurrezione.

## CAPITOLO VII

### IL MISTERO TRINITARIO

Nelle lezioni passate abbiamo parlato del mistero dell'Incarnazione, ma il mistero dell'Incarnazione ci rimanda per natura sua al mistero trinitario. Parliamone dunque insieme. Per chiarezza, che però non vorrei diventasse superficialità, tratteremo questi punti: 1°) Importanza del mistero trinitario; 2°) Rivelazione del mistero da parte di Cristo; 3°) Formulazione del dogma; 4°) Difesa del dogma; 5°) Illustrazione del dogma.

Potremmo aggiungerne un sesto: contemplazione del mistero trinitario attraverso la fede, ma non ne avremo il tempo. Su questo argomento avete una trattazione sufficiente, anche se stringata, nel volume del Card. Parente, ma avete anche un'opera classica che è quella di S. Agostino sulla *Trinità*. Da qualche anno abbiamo questa opera pubblicata nel testo latino con la traduzione italiana; c'è anche all'inizio una lunga introduzione: una prevalentemente teologica scritta dal sottoscritto e un'altra prevalentemente filosofica scritta dal filosofo Prof. Federico Sciascia, mancato ai vivi l'anno scorso. Questa opera celebre la suggerisco ai più volenterosi. Se avranno il coraggio di addentrarsi nella sua lettura, avranno anche la gioia di approfondire un tema di inesauribile ricchezza. Eccovi dunque una breve introduzione per poter studiare più a fondo questo mistero, sia leggendo un manuale, sia studiando S. Agostino, sia meditando su un qualche altro libro dei molti che esistono nell'argomento.

#### 1°) *Importanza del mistero trinitario.*

Mi fermo su questo primo punto, perché non mancano tra i cristiani, e anche tra i cristiani più impegnati, quelli che pensano che questo mistero sia troppo astratto, troppo lontano da noi, un mistero che non esercita alcuna influenza nella nostra vita, tanto che la nostra vita cristiana avanzerebbe lo stesso e allo stesso modo anche se il mistero trinitario non ci fosse. Eccovene dunque schematicamente l'importanza. Senza pensare al mistero trinitario non si capisce nulla: - *Primo*, della



nostra fede; - *Secondo*, della nostra vita cristiana sia sul piano liturgico che sul piano caritativo; - *Terzo*, del nostro fine ultimo.

*La nostra fede.* Senza il mistero trinitario non si capisce nulla del contenuto della nostra fede. Anzitutto non si comprende il mistero dell'Incarnazione. Il mistero dell'Incarnazione significa che il Figlio di Dio si è fatto uomo: *In principio era il Verbo e il Verbo era Dio... ed il Verbo si è fatto carne.* Conseguentemente non si può pensare al Figlio senza pensare al Padre, anzi non si comprende nulla del Vangelo, se non si pensa al mistero trinitario. Cristo nel Vangelo ci parla di Dio come Padre suo: *Il Padre che mi ha mandato..., il Padre che mi ha comandato..., la mia dottrina non è mia ma di Colui che mi ha mandato.* Tutto il Vangelo è rivelazione del Padre. Così il mistero della nostra giustificazione in Cristo è inconcepibile senza pensare al mistero trinitario. Perché, che cosa significa *diventare giusti davanti a Dio*? Significa diventare figli adottivi di Dio, cioè fratelli per grazia dell'Unigenito del Padre. Dio, avendo un solo Figlio per natura, vuole avere molti figli per adozione. Quindi il mistero della nostra giustificazione, che sta al centro della nostra vita cristiana, non si comprende senza ricorrere con il pensiero e con l'affetto al mistero trinitario. Lo stesso deve dirsi, anzi molto di più, del mistero della nostra vita eterna. Parliamo oggi molto di escatologia, ma in che cosa consiste l'escatologia cristiana? Essenzialmente in questo: nella visione beatifica del Dio uno e trino, di Dio Padre che genera il Figlio, del Padre e del Figlio che spirano lo Spirito Santo, amore consustanziale e coeterno di tutti due. Vedete dunque che non soltanto il mistero trinitario non è lontano, ma entra in tutta la fede cristiana, per cui senza questo mistero la fede cristiana non si comprenderebbe più in nessuna delle sue verità essenziali, in nessuno dei suoi dogmi fondamentali. Ma c'è poi un altro aspetto da considerare: la stessa vita cristiana non si comprenderebbe sul piano della liturgia. Cosa pensiamo di capire della liturgia senza pensare al mistero trinitario? Nulla. Non potremmo farci consapevolmente neppure il segno della croce; non potremmo recitare neppure la più semplice delle dossologie cristiane che è il *Gloria al Padre*. Non c'è preghiera della Chiesa che non salga a Dio per mezzo del Figlio, nello Spirito Santo. Tutte le preghiere che la Chiesa eleva a Dio sono preghiere trinitarie. Senza il mistero trinitario

dunque non c'è liturgia, e non si capisce la liturgia. Ma la vita cristiana non si capirebbe neppure sul piano caritativo e sociale. Perché? Perché Cristo ci ha detto che la nostra carità, che fa di noi un solo corpo, deve svilupparsi ad imitazione di quella unità ineffabile che c'è in Dio tra il Padre e il Figlio: *Come Tu, Padre, in Me e Io in Te, così essi siano in noi una cosa sola*. L'unità dei cristiani tra loro è un'imitazione dell'unità che vige in seno alla SS.ma Trinità. È questo l'ideale che Cristo ci ha dato. Conseguentemente, che cos'è la vita cristiana senza il mistero trinitario? Nulla, o tutt'al più un ideale naturalistico e puramente umano. Cerchiamo dunque di capire qualche cosa di questo augusto mistero.

2°) *Rivelazione del mistero trinitario.*

Prima di tutto chiediamoci che cosa insegna la fede intorno ad esso. La fede nel mistero trinitario sappiamo tutti quale sia, perché tutti felicemente abbiamo la fede. Alla domenica, quando recitiamo il simbolo, facciamo la nostra professione di fede nel mistero trinitario: "Credo in Dio Padre onnipotente, credo in Gesù Cristo, credo nello Spirito Santo". Vediamo allora da dove è nata la nostra fede cristiana. È nata dal Vangelo. È Gesù stesso che ci ha rivelato il mistero trinitario. La formula più breve e più luminosa la troviamo nel precetto di battezzare tutte le genti nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. È la formula, come vi dicevo, più breve e più luminosa, quella che meglio ci rivela il mistero trinitario, perché in essa si parla chiaramente, e sullo stesso piano, del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo; e si tratta della consacrazione di ognuno che viene battezzato, consacrazione che viene fatta al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo. V'è espressa insieme l'unità e la distinzione, perché il Padre non è il Figlio, il Figlio non è il Padre, il Padre e il Figlio non sono lo Spirito Santo, né lo Spirito Santo è il Padre e il Figlio.

Ma nella S. Scrittura, particolarmente nei Vangeli, abbiamo due profonde nozioni che ci rivelano il mistero trinitario; vi si parla infatti di *processioni* e di *missioni*. Cristo dichiara esplicitamente di procedere dal Padre - *Io procedo dal Padre e sono venuto nel mondo* - e afferma altresì che lo Spirito Santo procede dal Padre. Qualcuno dirà: "C'è nel Vangelo l'esplicita affermazione che lo Spirito Santo procede anche dal Figlio, come professiamo nel Credo?" Voi sapete che questa formula

nel *Credo* rappresenta un punto di contrasto tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa. La Chiesa ortodossa non ha accettato l'aggiunta nel *Credo* della parola *Filioque* (e dal Figlio) ma ha voluto ripetere nel *Credo* solo le parole esplicite del Vangelo, *lo Spirito Santo che procede dal Padre*. Ora, se è vero che nella S. Scrittura non c'è esplicitamente detto che *lo Spirito Santo procede dal Figlio*, ci è detto però l'equivalente. Gesù dice: *Lo Spirito Santo prenderà del mio e lo darà a voi*. Che significano queste parole? Significano che quello che lo Spirito Santo dà a noi è del Figlio, di conseguenza lo Spirito Santo procede anche dal Figlio, perché avere dal Figlio è uguale a procedere dal Figlio. Difatti prima che cominciasse questa controversia sul cosiddetto *Filioque*, cioè sulla processione dello Spirito Santo anche dal Figlio, i Padri orientali e occidentali avevano detto tranquillamente che *lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio*, oppure che *lo Spirito Santo procede dal Padre per mezzo del Figlio*. Le due formule si equivalgono. Già S. Agostino, che è l'acutissimo teologo in questa materia, diceva: *Lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio, ma principalmente dal Padre*. Perché principalmente dal Padre? Perché il Padre ha dato al Figlio il potere di spirare lo Spirito Santo. Tutto ciò che ha il Figlio lo ha ricevuto dal Padre e quindi ha ricevuto dal Padre anche il potere di spirare insieme al Padre lo Spirito Santo. Cioè, in altre parole, *la fonte della deità è il Padre*: il Padre genera il Figlio e contemplando la bellezza del Figlio lo ama d'infinito amore; il Figlio contemplando la fonte della sua infinita perfezione ama il Padre: questo amore è l'Amore sussistente e coeterno, appunto lo *Spirito Santo*. Siamo nella piena teologia di questo mistero. Nella S. Scrittura abbiamo chiaramente questa rivelazione: *Il Figlio procede dal Padre, lo Spirito Santo procede dal Padre e lo Spirito Santo riceverà (da me) del mio e lo darà a voi*.

Questa dottrina della processione del Figlio dal Padre e dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio viene confermata da un'altra dottrina, una dottrina bellissima e commoventissima: quella delle missioni. È il Padre che manda il Figlio: *Iddio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio per il mondo*. L'Incarnazione e la Redenzione, operata da Cristo uomo-Dio, il dono d'infinito amore che il Padre ha fatto all'umanità: Cristo è il monumento eterno dell'amore del Padre verso di noi, verso tutti

gli uomini. Cristo è mandato dal Padre, mandato a rivelare il Padre, mandato a redimere il mondo. Ma il Padre e il Figlio mandano lo Spirito Santo: lo Spirito è in noi, è per noi il dono del Padre e del Figlio, il dono che sigilla questo amore e che diventa la caparra della nostra salvezza. Quindi il concetto della missione dice chiaramente, come quello della processione, che nell'unità di Dio c'è una distinzione: il procedente è distinto da colui dal quale procede, il mandante è distinto da colui che è mandato.

Non so se sono stato troppo breve, ma era questo che volevo dirvi: la formula battesimale; la dottrina delle processioni per cui il Figlio procede dal Padre e lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio; la dottrina delle missioni, per cui il Padre manda il Figlio e il Padre e il Figlio mandano e donano lo Spirito Santo. Notate che mai nella S. Scrittura si dice che il Padre sia mandato; è sempre il Padre a mandare, il Padre manda il Figlio, il Padre e il Figlio mandano lo Spirito Santo; così non si dice mai nella Scrittura che il Padre proceda; è il Figlio che procede dal Padre, è lo Spirito Santo che procede dal Padre e dal Figlio: la fonte della deità, la fonte della divinità è sempre ed esclusivamente il Padre.

### 3°) *Formulazione del dogma.*

Vediamo allora quale sia e come sia nata la formulazione del dogma. Voi la conoscete: *Una natura e tre persone*. Mentre il mistero dell'Incarnazione si esprime con la formula: *Una persona e due nature*, il mistero della Trinità si esprime con la formula: *Una sola natura e tre persone uguali e distinte*. Questa formulazione suppone un lungo travaglio teologico. Quando la mente umana cerca di capire la sua fede e di approfondirla, corre il rischio di scantonare. Il mistero trinitario ha come presupposto essenzialmente l'unità di Dio. Nulla è più fermo e più profondo nella fede cristiana che l'unità di Dio, unità professata e difesa contro ogni forma di politeismo. Dio è uno solo: *Ascolta Israele: uno solo è il tuo Dio*. È questa la rivelazione del Vecchio e del Nuovo Testamento. D'altra parte nell'unità stessa di Dio bisogna pur ammettere una distinzione, perché se nell'unità di Dio c'è il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo, se c'è qualcuno che manda e qualcuno che è mandato, se c'è qualcuno che procede e qualcuno che è il principio di questa processione, bisogna pur stabilire una distinzione. Conseguentemente, lo studio del

mistero trinitario si è mosso, e doveva necessariamente muoversi, tra due estremi: da una parte l'affermazione perentoria dell'unità di Dio e quindi la negazione altrettanto perentoria del politeismo e del triteismo (il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo non sono tre dèi, ma un solo Dio), dall'altra parte l'affermazione irrecusabile di una distinzione in Dio: il Padre è Padre e non è il Figlio, il Figlio è Figlio e non è il Padre, lo Spirito Santo è Spirito Santo e non è né Padre né Figlio. Quindi è necessario ammettere tanto l'assoluta unità, quanto la necessaria distinzione: unità dunque e trinità. Questi due aspetti sono i termini propri del mistero; tra questi due termini si è mossa la teologia, nello sviluppare la quale sono nati gli errori. Alcuni hanno esagerato l'unità e negato la Trinità, altri hanno esagerato la Trinità fino a negare l'unità. Da una parte il modalismo e il sabellianismo, che hanno affermato l'unità ma negato la Trinità; dall'altra parte l'arianesimo (Ario) o il macedonismo (Macedonio), che hanno affermato che il Figlio e lo Spirito Santo non sono Dio come il Padre. Ario ha tanto insistito nella distinzione tra il Padre e il Figlio che ha concluso che il Padre solo è Dio ed è il Creatore, il Figlio non è Dio perché è una creatura, una creatura eccelsa più di tutte le altre e creata prima di tutte le altre, ma creatura. Macedonio ha insistito tanto nella distinzione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio da concluderne che sia una creatura di Dio. La fede cattolica ha dovuto difendersi su due fronti, su quello dell'unità della natura e su quello della distinzione delle persone in Dio. Le prime s'incontrano nel passaggio dal linguaggio biblico a quello filosofico, le altre nella diversità e nella povertà del linguaggio umano. Torniamo dunque alla formulazione.

- Formula latina: *In Dio c'è una natura e tre Persone*;

- Formula greca: *Una essenza e tre ipostasi*.

Questa formulazione, come la prima, ha generato incomprensioni.

a) Si trattava, prima di tutto, di tradurre il linguaggio della Scrittura in formule proprie d'un linguaggio culturale diverso. Le formule: *una natura e tre persone* o *una essenza e tre ipostasi* non si trovano nella S. Scrittura. C'è l'equivalente, ma non ci sono le formule. Il passaggio, quindi, dal linguaggio biblico ad un altro linguaggio, diverso ma necessario per evitare errori, rappresentò una non piccola difficoltà.

b) Si aggiunga la diversità delle due lingue, greca e latina. La formula latina *una natura e tre persone*, tradotta in greco suonava male; la formula greca *una essenza e tre ipostasi*, tradotta in latino suonava male. Quindi si correva il rischio, e si è corso, di non capirsi. Da qui anche un periodo tormentoso per chiarire la formulazione del mistero. Una formulazione che, una volta raggiunta, deve essere custodita, difesa. Può e deve essere approfondita: deve essere spiegata, perché gli uomini moderni capiscano che cosa vogliamo dire con questa formula. Ma la formula deve essere, a mio avviso, gelosamente custodita. Con questa formula si è voluto esprimere il mistero trinitario, in modo che la verità passasse incolume tra due opposti errori. Ricorderete gli errori opposti: sono da una parte il *triteismo*, dall'altra parte il *modalismo*. Che cosa vogliono dire queste parole? Il triteismo tende a concepire il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo come tre dèi e quindi con il pericolo di negare la verità fondamentale di tutta la rivelazione giudeo-cristiana, che afferma l'unità di Dio: Dio è uno solo; questa verità deve essere professata contro ogni forma di politeismo. Ora, questo pericolo non l'hanno evitato gli ariani e i macedoniani; cioè coloro che hanno negato la divinità del Verbo e coloro che hanno negato la divinità dello Spirito Santo. Che cosa hanno fatto costoro? Prima di tutto Ario, che è ricaduto nella concezione platonica di un demiurgo, di un Dio che sarebbe servito per creare il mondo. Il Verbo sarebbe come un Dio di secondo ordine: primogenito di tutte le creature, ma creato anch'esso e strumento di creazione. Quindi: Dio, il demiurgo, il mondo. Contro l'arianesimo il Concilio di Nicea (325) ha definito la divinità del Verbo. È la definizione dell'*omousios* o *consustanziale*. Una parola che non è, come si è detto, nella Scrittura. Però con questa parola i Padri di Nicea e poi i Dottori della Chiesa hanno voluto esprimere una verità evangelica, una verità biblica; cioè che il Figlio è Dio come il Padre. Non un Dio di second'ordine, ma Dio come il Padre, perché è stato generato dal Padre ed ha perciò la stessa sostanza del Padre: è consustanziale. Lo stesso la Chiesa ha dovuto fare per lo Spirito Santo. Dopo Ario, Macedonio (e quindi macedonismo) ha negato la divinità dello Spirito Santo e la Chiesa è insorta nel Concilio di Costantinopoli (381): lo ha condannato e ha definito la divinità dello Spirito Santo. Ed è quello

che noi diciamo sempre nel Credo, quando, passando alla terza parte del Simbolo, diciamo: *Credo nello Spirito Santo che procede dal Padre e dal Figlio, e insieme al Padre e al Figlio è adorato*. Unità di Dio, dunque, perché il Padre è Dio, il Figlio è Dio, lo Spirito Santo è Dio; non sono però tre dèi, ma un solo Dio. Ma la teologia ha dovuto difendere non solo l'unità di Dio, ma anche la distinzione delle persone contro il *modalismo*. Cos'è il modalismo? Un modo di concepire la Trinità come una sola persona che prende nomi diversi secondo il diverso modo di manifestarsi. Dio in quanto crea è Padre, in quanto redime è Figlio, in quanto santifica è Spirito Santo. È l'altro eccesso, quello cioè che nega la distinzione delle persone. Così la dottrina trinitaria è stata chiarita e difesa dalla teologia tra due opposti errori ed ha affermato l'unità di Dio e quindi il monoteismo più rigido e più assoluto, e insieme la Trinità, cioè la distinzione delle persone. Perché l'insistenza nella distinzione delle persone? per capire il Vangelo. Se il Padre manda il Figlio, vuol dire che il Padre non è il Figlio e il Figlio non è il Padre; e se il Padre e il Figlio mandano lo Spirito Santo, vuol dire che lo Spirito Santo non è il Padre e non è il Figlio, ma è un qualcosa di distinto dal Padre e dal Figlio. Ma non distinto nella natura, perché nulla è più chiaro nella Scrittura del fatto che c'è un solo Dio; dunque la formula *una natura e tre persone* è la genuina espressione della dottrina della S. Scrittura. Come possiamo difendere questo mistero contro gli argomenti della povera ragione umana?

#### 4°) *Difesa del dogma.*

La difesa del dogma trinitario dagli assalti della povera ragione umana (vedi ariani o macedoniani) consiste essenzialmente nella dottrina delle relazioni, sviluppate soprattutto da S. Agostino nell'opera sulla Trinità. Eccovi un suo solenne principio: *Dio è tutto ciò che ha, eccetto le relazioni per cui ciascuna persona si riferisce all'altra*. Infatti Dio «ha» la sapienza ed «è» la sapienza, «ha» la misericordia ed «è» la misericordia, «ha» la giustizia ed «è» la giustizia; ma il Padre «ha» il Figlio, tuttavia «non è» il Figlio; così pure il Figlio «ha» il Padre, tuttavia «non è» il Padre, ecc. ecc. Occorre dunque distinguere in Dio le perfezioni assolute e le relazioni mutue: le prime si riferiscono a se stesse e sono comuni alle tre Persone divine, perché si identificano con

la stessa natura divina; le altre – le relazioni mutue – si riferiscono non a se stesse ma ad un altro termine – il Padre dice relazione al Figlio, il Figlio al Padre, ecc. – e perciò costituiscono la distinzione tra le Persone divine. Ma le relazioni hanno questo di proprio, che stanno nell'ordine dell'opposizione: il Padre non è il Figlio, ma dice relazione al Figlio, perciò si oppone ad esso; così il Figlio verso il Padre. Sono nell'ordine dell'opposizione, ma non della perfezione: perciò il Padre e il Figlio sono distinti pur avendo la stessa perfezione. Il Figlio ha la stessa perfezione del Padre, con la differenza che la perfezione che ha l'ha ricevuta dal Padre, mentre il Padre non l'ha ricevuta da nessuno perché è la fonte della deità, da cui procedono il Figlio e lo Spirito Santo. Così lo Spirito Santo ha la stessa perfezione del Padre e del Figlio; con questa differenza che, mentre il Figlio l'ha ricevuta solo dal Padre, lo Spirito Santo l'ha ricevuta dal Padre e dal Figlio. Perciò le Persone divine, pur avendo la stessa perfezione, hanno proprietà personali, le quali si esprimono nei loro nomi propri: 1^ Persona: *Padre, Principio, Ingenito*. 2^ Persona: *Figlio, Verbo, Immagine*. 3^ Persona: *Spirito Santo, Dono, Amore*.

Dei tre nomi della prima Persona solo il primo è biblico, gli altri due derivano dal linguaggio tradizionale della teologia; i tre nomi della seconda Persona sono tutti e tre biblici; i tre nomi della terza Persona sono tutti e tre biblici, ma il primo – Spirito Santo – è usato esplicitamente, mentre gli altri due si possono dedurre (come fa S. Agostino) dalla S. Scrittura. Una seconda osservazione. Tutti questi nomi indicano relazioni mutue e simultanee: il Padre dice relazione al Figlio, il Figlio al Padre, ecc. Sono perciò nomi personali e indicano la distinzione delle Persone; mentre i nomi che indicano perfezioni assolute, esprimono non ciò che è proprio alle singole persone ma ciò che è comune a tutte e tre. Questi nomi non si possono usare in plurale, ma solo in singolare, perché in plurale indicherebbero modi di natura diversa e quindi sarebbero contrari all'assoluta unità di Dio. Il Padre è sapiente, il Figlio è sapiente, lo Spirito Santo è sapiente; ma non sono tre sapienti, bensì un solo sapiente. Lo stesso vale per tutti gli attributi di Dio: giusto, buono, misericordioso, eterno. Lo stesso per la parola Dio che esprime, appunto, l'unità della natura e non la distinzione delle Persone. Ma possiamo capire in qualche modo questo mistero? Possiamo illustrarlo con qualche similitudine?



### 5°) *Illustrazione del dogma.*

A proposito dell'illustrazione di questo mistero vi dirò che, tra tutti i Dottori, quello che per primo e più profondamente ha percorso questa via è stato S. Agostino. Egli ha scritto 15 libri sulla *Trinità*: i primi quattro sono l'esposizione della S. Scrittura; il 5°, 6° e 7° sono la difesa del mistero trinitario attraverso la dottrina delle relazioni; finalmente gli altri, dall'8° al 15°, sono l'illustrazione del mistero trinitario: illustrazione fatta attraverso l'introspezione di noi stessi. Ricordate quando abbiamo parlato dell'Incarnazione? Per capire qualcosa dell'altissimo mistero dell'Incarnazione siamo tornati a noi stessi e abbiamo fissato lo sguardo nell'unione mirabile che c'è in noi tra corpo e anima; due sostanze, ma una sola persona: persona umana, la persona di ciascuno di noi. A proposito del mistero trinitario il procedimento è lo stesso: tornare in noi stessi. Per contemplare che cosa? Per contemplare quel processo interiore che c'è in noi attraverso il pensiero e l'amore. Lo sforzo di illustrare il mistero trinitario, per S. Agostino e per tutti i Dottori dopo di lui, serve anche per capire noi stessi. L'opera agostiniana è scritta contro i "garruli ragionatori", i quali non vogliono ammettere il mistero trinitario perché non lo capiscono. S. Agostino risponde: vi dimostrerò un altro mistero, che siete voi stessi, perché da questo mistero che siete voi stessi, imparate ad essere modesti quando si tratta di Dio. Praticamente l'uomo nel suo mondo interiore, nel suo spirito è una piccola trinità. C'è qualcosa di profondo, di misterioso in ciascuno di noi; attraverso l'introspezione e lo studio di noi stessi possiamo capire qualcosa di Dio; soprattutto impariamo la modestia di fronte ai misteri cristiani, perché, se siamo un mistero noi stessi, nessuna meraviglia che sia un mistero l'autore che ci ha creati a sua immagine e somiglianza. Attenti: quando diciamo "l'uomo creato ad immagine di Dio". Pensiamo abitualmente a Dio unico. Bisogna aggiungere subito: l'uomo è stato creato ad immagine della Trinità. Questo fatto ci aiuta a sciogliere le tre difficoltà fondamentali che la ragione umana propone alla teologia intorno al mistero trinitario. Eccole.

1° Parlando di Dio-Trinità diciamo: il Padre è Dio, il Figlio è Dio, lo Spirito Santo è Dio; ma non sono tre, bensì un solo Dio: perché mai? Perché, se diciamo che il Padre è Dio, il Figlio è Dio e lo Spirito Santo è Dio, non possiamo dire che sono tre dèi, ma che "sono un solo Dio"?

2^ Le persone divine sono tre, ma le opere di queste persone sono uguali a tutte e tre. Quel che opera l'una, opera l'altra: il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo hanno creato il mondo, hanno ispirato i Profeti e santificano la nostra anima. Eppure c'è una eccezione: solo la seconda persona, il Verbo, si è incarnata, non il Padre, non lo Spirito Santo. Come capire questa dottrina della fede?

3^ La fede c'insegna che nella Trinità il Figlio è generato dal Padre, quindi la processione del Figlio dal Padre è una vera generazione; ma lo Spirito Santo non è generato dal Padre e dal Figlio ma è solo spirato; la prima processione è una vera generazione, la seconda non è una generazione ma una spirazione. Perché la processione dello Spirito Santo, che pure è uguale al Padre e al Figlio perché consustanziale dell'uno e dell'altro, non è una generazione? Come possiamo capirlo?

Queste sono le tre difficoltà fondamentali che la ragione umana presenta alla teologia e che la teologia ha cercato di sciogliere attraverso lo studio dell'uomo; cioè dell'uomo immagine della Trinità.

In che senso ciascuno di noi è immagine della Trinità? Nel senso che ognuno di noi nel profondo del suo spirito esiste, pensa ed ama; esiste pensando ed amando. Esiste, conosce ed ama: conosce di essere e di amare, ama di essere e di conoscere. Parlando della filosofia si è detto che nell'uomo c'è la memoria, l'intelligenza e la volontà; si è detto che, se vogliamo percepire questa realtà interiore, dobbiamo non soltanto rientrare in noi stessi (un processo quindi di interiorizzazione) ma dobbiamo salire sopra ciò che nel nostro mondo interiore rappresenta le realtà esteriori, cioè sopra le rappresentazioni della nostra fantasia, sopra la nostra memoria sensitiva, perché le immagini vi sono entrate attraverso i sensi. Dobbiamo entrare nel mondo dello spirito dove le nostre idee non sono né corpi né immagini del corpo. In questo mondo spirituale dobbiamo ritrovare la trinità, cioè lo spirito che è, pensa e ama. In ciascuno di noi c'è la memoria: non la memoria sensibile, ma la memoria delle verità eterne ed immutabili presenti nel nostro spirito, perché, se non fossero nel nostro spirito, non le potremmo conoscere. Noi conosciamo che le verità dialettiche, le verità matematiche, le conosciamo perché sono presenti nel nostro spirito: questa presenza è la memoria; ma queste verità le conosciamo con l'intelligenza e le amiamo

con la volontà. Tre facoltà: *memoria, intelligenza, volontà*, distinte l'una dall'altra: ma tutte e tre costituiscono una sola vita, un solo spirito, una sola sostanza. Il mio «io», il vostro «io». Contempliamo questa ricchezza interiore. Il mio spirito, in quanto ricorda e possiede in sé la verità, è memoria; in quanto la intende, è intelligenza; in quanto la ama, è volontà. Tre facoltà, una sola vita, una sola sostanza. Adesso eleviamoci per comprendere qualcosa della Trinità. Evidentemente nella Trinità non si tratta di facoltà inerenti ad una sostanza, ma di persone uguali e sussistenti; ma è vero che Dio in quanto genera il Figlio è Padre; Dio in quanto è generato è Figlio, Dio in quanto proviene dal Padre e dal Figlio è Spirito Santo. Certamente ciò avviene in una maniera più alta e più sublime di quello che non avvenga nel profondo del nostro spirito, ma le processioni della conoscenza e dell'amore in noi ci aiutano a capire quelle divine in seno alla Trinità.

Nel profondo del nostro spirito queste facoltà - memoria, intelligenza, volontà - sono distinte, ma operano tutte insieme. Non potrei parlare in questo momento se non fosse in movimento in me la memoria, l'intelligenza, la volontà. Senza la memoria non avrei nulla da dire, senza l'intelligenza non capirei quel che dico, senza la volontà di parlare non parlerei. Così voi: non trarreste nessun profitto se quello che vi dico non s'imprimesse nella vostra memoria, non mi capireste se quel che dico non penetrasse nella vostra intelligenza, non mi stareste qui a sentire se non ci fosse la vostra volontà di ascoltarmi. Di conseguenza, come io non parlerei se non ci fossero in me la memoria, l'intelligenza e la volontà, così voi non mi ascoltereste se non ci fossero in voi la memoria, l'intelligenza e la volontà. Operano dunque insieme. Riflettete per un momento. La parola *memoria*: esprime solo una delle mie facoltà, ma questa sola parola non sarebbe possibile dirla se non ci fosse la collaborazione dell'intelligenza e della volontà. Difatti non direi la parola "memoria" se non avessi in me la memoria che conserva questa parola, non capirei il valore di essa se l'intelligenza non la comprendesse e non la direi se non volessi dirla. Dunque queste tre facoltà operano insieme, però ciascuna di esse ha il suo nome che ne indica una sola, ma questa sola parola non si potrebbe pronunciare se non ci fossero le tre facoltà insieme. Abbiamo una qualche idea per

capire in qualche modo come una sola persona si sia incarnata, il Figlio, come la natura umana del Figlio sia stata formata dal Padre, dallo stesso Figlio e dallo Spirito Santo. Noi attribuiamo l'Incarnazione allo Spirito Santo: *Si è incarnato da Maria Vergine per opera dello Spirito Santo*. Ma, anche se l'Incarnazione nel senso attivo è opera di tutte e tre le persone, l'Incarnazione termina ad una sola persona, che è la persona del Figlio, perché solo la persona del Figlio ha assunto la natura umana. Quindi solo la persona del Figlio si è incarnata, anche se attivamente l'Incarnazione è opera del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Sto dicendo delle cose difficili, lo so, ma seguitemi ancora e ne avrete tanta gioia. Approfondiamo in noi stessi il processo interiore della conoscenza e dell'amore. Come procede la conoscenza dallo spirito? Procede come una immagine. L'idea è l'immagine della cosa pensata. Quando io penso a mia madre, riproduco in me l'immagine di mia madre. Questo sul piano sensitivo. Ma sul piano intellettuale capita qualcosa di simile: l'idea è l'immagine in noi della cosa conosciuta. Con la conoscenza eleviamo a noi la cosa conosciuta, in quanto riproduciamo in noi in modo spirituale l'immagine delle cose che sono al di fuori di noi. Ma l'amore ha un altro procedimento. L'amore è un movimento che va dallo spirito alla cosa amata; è un'inclinazione, è un peso: ricordate l'immagine agostiniana (*Conf. XIII, 9,10*) "*il mio peso è l'amore che mi porta dovunque mi muovo*"? Non è vero che il peso porta i corpi in giù; il peso porta i corpi verso il proprio luogo: la fiamma va in su, la pietra va in giù. I corpi sono inquieti finché non trovano il loro punto d'appoggio; lo trovano ed hanno la quiete. Voglio dire che il modo con cui nel nostro spirito procede la conoscenza è diverso dal modo con cui procede l'amore: la conoscenza è l'immagine della cosa conosciuta, l'amore è un peso che ci porta ad unirci intimamente alla cosa amata. Questa diversità ci dà una chiave per capire in qualche modo perché nella Trinità lo Spirito Santo, che procede come Amore, non è Figlio. Infatti è della natura del Figlio riprodurre l'immagine del Padre; quindi il Figlio procede come immagine del Padre. Dove non c'è la processione come immagine, non ci sono gli elementi per parlare di generazione. Dunque nella Trinità lo Spirito Santo, che non procede come immagine, come amore, pur essendo consustanziale e coeterno con il Padre e con il Figlio, non è

da loro generato. Eccovi come, rientrando in noi stessi e cercando di capire i segreti profondi del nostro spirito, riusciamo in qualche modo a sciogliere quelle tre difficoltà che vi ho proposto.

1^) Il Padre è Dio, il Figlio è Dio, lo Spirito Santo è Dio, ma sono un solo Dio, appunto come in noi la memoria è la memoria, l'intelligenza è l'intelligenza, la volontà è la volontà: sono così distinte l'una dall'altra, ma tutte costituiscono un'unica vita, un'unica sostanza, un unico spirito che è lo spirito di ciascuno di noi.

2^) Le opere della Trinità sono comuni alle tre persone. Eppure solo il Figlio si è incarnato. Come le nostre facoltà - memoria, intelligenza e volontà - operano insieme, eppure, se pronuncio il nome di una di queste facoltà, il nome indica quella sola facoltà, quantunque a produrre quel nome hanno concorso tutte e tre.

3^) Studiando poi quale sia in noi la differenza tra il modo di procedere della conoscenza e il modo di procedere dell'amore, possiamo capire in qualche modo la differenza che corre tra la processione del Figlio, che è generazione, e la processione dello Spirito Santo che non è generazione. Il Figlio procede come Verbo e come Immagine; perché procede come Verbo e come Immagine, è Figlio. Lo Spirito Santo procede come Dono e come Amore, e, perché procede come Dono e come Amore, non è Figlio, anche se è consustanziale al Padre ed è adorato insieme col Padre e col Figlio.

*Conclusioni:* Il modo migliore per studiare il mistero trinitario, una volta che ne abbiamo chiarito i termini secondo la Rivelazione, è quello di studiare noi stessi. Quanto più riusciremo ad approfondire il mistero che siamo noi stessi, tanto più riusciremo a capire qualcosa della Trinità. A questo punto vorrei fare un'importante osservazione: nessuno creda che, dopo lo sforzo di avere capito noi stessi per salire a Dio, abbiamo sciolto il mistero trinitario. Il mistero resta sempre mistero. S. Agostino, terminando la sua insonne fatica, che è la fatica più grande che abbia fatto un uomo intorno al mistero trinitario, dice: *Signore, sono stanco di aver cercato e non sono arrivato al termine.* E la conclusione è questa, che vi lascio come ricordo: *È meglio una fedele ignoranza che una temeraria scienza (In Io. tr. 27,4).*

È un principio di S. Agostino, il quale in fatto di scienza teologica ne sapeva qualcosa. Non già che sia un male la scienza: è per la scienza teologica che è stato istituito questo Centro e che voi siete venuti qui. La scienza teologica è utile, è bella, è necessaria, ma non deve essere mai una scienza temeraria, cioè soggettiva, arbitraria, staccata dalla Rivelazione, dalla Tradizione, dal Magistero della Chiesa, perché in tal caso, diventando temeraria, cade nell'errore e ci porta fuori strada. La vera scienza teologica c'insegna a combattere gli errori ed a correre sulla giusta strada a beneficio nostro personale e di tutta la Chiesa.

AGOSTINO TRAPÈ